

cem

Mondialità

PACE • SVILUPPO • AMBIENTE

MENSILE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Febbraio 1994



I giorni

*Gli spazi
della memoria*

Direzione: Domenico Milani

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Ester Vecchi

Gruppo Redazionale: Mauro Bigi, Mauro Carboni, Claudio Cernesi, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Piera Gioda, Raffaele Mantegazza, Roberto Morselli, Antonella Munetti, Roberto Papetti, Anna Pasolini, Brunetto Salvarani, M. Teresa Turbini, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Danilo Amadei, Daniela Bello, Paola Berrettini, Daniela Berti, Angela Biagini, Gianni Caligaris, Marco Cannito, Giovanni Catti, Luigi De Carlini, Maria Ferrando, Orlando Ghirardi, Sigrid Loos, Paolo Macconi, Giuliana Martirani, Arcangela Miceli, Silvia Montevicchi, M. Teresa Nobellini, Rina Passera, Angelo Savi, Saveria Sechi, Sabina Siniscalchi, Alessio Surian.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781 - c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., viale S. Martino 8, 43100 Parma, reg. tribunale di Parma n° 17948 in data 08/07/1987.

Quota annuale di abbonamento: (10 num. da gennaio a dicembre) L. 30.000
Prezzo di un numero separato L. 3.000

Abbonamenti CEM/estero:
Europa: via sup. L. 54.000
Bacino Mediterraneo: L. 60.000
America e Asia: L. 72.000
Africa: L. 69.000
Oceania: L. 82.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Vittorio Belli

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasi, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



sommario

LIMINARE	GAROFANI SULL'ASFALTO <i>Domenico Milani</i>	1
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	a cura di Giovanni Catti	2
LE RELAZIONI INTERPERSONALI	IL PENSARE, L'ESSERE E IL SENTIRE, NELLA RELAZIONE <i>Rita Vittori</i>	3
IL SETTIMO ANGELO	ANCHE NOI, SCHIAVI IN EGITTO <i>Brunetto Salvarani</i>	7
LA LUNA NEL POZZO	IL SUONO DENTRO DI NOI (6) <i>Mauro Carboni</i>	11

I giorni

INTRODUZIONE AL TEMA	DOPO L'ULTIMO MAI I grumi del progresso <i>Raffaele Mantegazza</i>	14
-----------------------------	--	----

Materiali per la didattica

SCUOLA MATERNA	UN CALENDARIO DI OREFIORI <i>M. Antonietta Di Capita</i>	20
INSERTO N. 6	INTERCULTURALITÀ a cura di Antonio Nanni	23
SCUOLA ELEMENTARE	BAOBAB: TEMPO a cura di D. Bello - M. Bo - M. Ferrando	27
SCUOLA MEDIA	I CONFINI DELLA MEMORIA a cura di Alessio Surian	32
SCUOLA SUPERIORE	TEMPO, INDIVIDUO, SOCIETÀ di Roberto Morselli	34

I PERSONAGGI	ELEMENTI DI TEORIA DELLA PERSONALITÀ Secondo S. Freud e C.G. Jung di Claudio Economi	39
---------------------	--	----

VOCI DAL TERRITORIO	LO SPAVENTO DELLE CICALI di Roberto Papetti	43
----------------------------	--	----

INIZIATIVE, ESPERIENZE	SCUOLA CHIAMA SCUOLA Programma di gemellaggio nazionale ed internazionale sui temi dell'ambiente	45
-------------------------------	---	----

SPAZIO CEM		46
-------------------	--	----

BIBLIOMONDO	a cura di Ester Vecchi	47
--------------------	------------------------	----

L'OPINIONE	MESSICO: LA RIVOLTA DEGLI INDIOS a cura di Antonio Nanni	48
-------------------	---	----

CORSI, CONCORSI CONVEGNI		49
---------------------------------	--	----

La telefonata s'è chiusa in un singhiozzo.

— «Sì, ci sono degli amici che sono venuti a trovarmi e anche adesso sono qui con me».

— «Tutti i giovedì accompagnavo mia moglie a deporre i garofani sul luogo ove era morto il nostro Giuseppe, sulla strada. Era un po' una sua idea fissa, ma io non mi sentivo di contraddirla...».

— «Andava sempre al Santuario della Madonna della Misericordia. Anche la frazione ove noi abitiamo si chiama il Santuario».

— «Sì, ma intanto adesso non c'è più: la disgrazia è successa ieri sera ... Grazie! Non posso più parlare ... grazie!».

E il telefono s'è spento sul pianto di questo papà di 66 anni che non ha più suo figlio, Giuseppe, nè sua moglie, Caterina.

* * *

Era il 12 agosto 1992 e Giuseppe se ne tornava a casa, sulla sua vespa, dopo una giornata di duro lavoro. Era già grande e faceva il muratore. Quanti sogni, su questo figlio, da parte dei suoi! Un ragazzone di cui tutti dicevano un gran bene.

Come fu che, ad un certo punto della strada, perse il controllo della vespa?

Scivola nella cunetta della strada, corre a zig-zag per un lungo tratto, cercando

di tenersi in equilibrio. Cade e sbatte la testa contro lo spigolo di un paracarro. Rimane tramortito. Muore.

E quel «metro quadrato» di asfalto ove Giuseppe fu trovato cadavere, con poco lontano da lui il groviglio di ferraglia al quale è ridotta la sua moto, diventa per sua mamma Caterina, un nuovo «Santuario». Sì, continuava ancora ad andare al Santuario della Madonna della Misericordia a chiedere delle spiegazioni perché fosse successo questo, proprio a lei ... Ma prima, ogni settimana, da quel triste 12 agosto 1992, mamma Caterina veniva ad inginocchiarsi sull'asfalto e a deporre, nella cunetta della strada, un mazzetto di garofani. Suo marito, ritto accanto a lei, non se la sentiva di chiederle di smettere questo rito e di darsi pace. Forse col tempo...

* * *

È la sera dell'otto gennaio 1994. Papà Antonio è là, ritto in piedi sull'asfalto, mentre mamma Caterina, dopo aver tolto il mazzetto appassito di garofani della settimana scorsa, ha de-

posto i garofani freschi nel vaso. È in ginocchio, ai bordi della strada, per la sua preghiera silenziosa.

Sopraggiunge all'improvviso, come un bolide, una vettura che sbanda paurosamente, sfiora il sig. Antonio che ha appena il tempo di gettarsi dall'altro lato della strada e colpisce in pieno mamma Caterina, spazzandola via, come un fucello.

Una corsa pazza dell'autoambulanza, verso l'ospedale.

Tentano di «operare» la povera mamma. Passano lunghe, interminabili ore.

— Se la stanno operando, c'è ancora speranza. Coraggio!

Così bisbigliano al Sig. Antonio che, ancora sotto choc e ricoverato al pronto soccorso, chiede notizie.

Ma là, nella sala operatoria, mamma Caterina non dà più segni di vita.

È spirata.

Esce il primario e dice ai parenti:

— «Purtroppo, non c'è stato più nulla da fare».

* * *

Sul quadrato d'asfalto, scelto da mamma Caterina come «santuario» per il rito settimanale del suo dolore, quattro garofani rossi, ancora freschi, raccontano questa grandissima storia d'amore.



L I M I N A R E

GAROFANI SULL'ASFALTO

DOMENICO MILANI

Parole più grandi di noi

a cura di GIOVANNI CATTI

Il cosmo, il creato, il globo, il mondo, l'universo: sono parole grandi più di noi. Le usiamo quotidianamente. Vale la pena di considerarle una alla volta, come ci è possibile.

Kosmos in greco è ordine, ornamento. È il titolo del primo magistrato in Creta: il regolatore, il governatore.

È ordine universale, come *mundus* in latino. Specialmente in Grecia, nell'antichità, si moltiplicano i racconti della generazione del cosmo, le descrizioni del cosmo, i discorsi sul cosmo: cosmogonie, cosmografie, cosmologie. Una idea si ritrova in questa molteplicità. Il cosmo è regolato, governato da leggi. È bello. È perenne. Vi si osserva un eterno ritorno. Esseri umani, esseri divini vi sono inclusi. Un'altra idea è recata a noi dalla Bibbia. Melchisedec, Re di Salem e Sacerdote d'Iddio altissimo, benedice Abramo. Abramo fa un'offerta a Melchisedec, chiamando Iddio altissimo come testimone del proprio disinteresse.

*Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra
Alzo la mano davanti al Signore, il Dio altissimo, creatore del cielo e della terra
(Genesi 14,19.22)*

Francesco d'Assisi comprende bene quest'altra idea recata a noi dalla Bibbia, quando compone il *Cantico di frate Sole*, rivolgendosi all'*Altissimu, onnipotente, bon Signore*.

Come i cereali crescono nell'Umbria verde così il sole, la luna, le stelle, il vento, l'acqua, il fuoco e la terra concorrono alla crescita dei frutti, dei fiori e dell'erba, perché l'Altissimo crea e fa crescere il creato, lo salva stringendolo a sé come suo alleato.

Proviamo adesso ad afferrare una zolla di terra, e in questo modo comprendiamo Dante, quando immagina di vedere il **globo** della Terra, nella sua piccolezza: questa piccola area, dove noi mortali scateniamo la nostra ferocia.

*L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve dai colli alle foci
(Paradiso 22,151-153).*

La Bibbia dunque influisce sull'uso quotidiano di parole come *cosmo, creato, globo, mondo*. Una onnipotente Mano opera sulla Terra informe e deserta, e produce il mondo (*Sapienza* 11,17) con le sue distinzioni e con i suoi ornamenti. Il martirio dei sette fratelli, raccontato nel secondo libro dei Maccabei, ci riconduce a interpretare il mondo così, come i sette fratelli erano stati educati a interpretarlo dalla madre. Il secondo fratello, giunto all'ultimo respiro, disse: *Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il Re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna* (7,9).

La madre, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, dice: *Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'essere umano, e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi* (7,23).

La vicenda di questa madre e dei suoi sette figli viene a dirci, se fosse necessario, come il mondo possa essere sfigurato dalla presenza diabolica, da presenze umane.

Ma viene anche a restituirci nella speranza la figura di un mondo salvato perché stretto a sé dall'Altissimo.

Torniamo alle origini. Qualcuno sta contemplando il cielo del suo paese, lo splendore dell'azzurro del Mediterraneo, le turbolenze del clima subtropicale, la limpidezza dell'aria del deserto. Ammira i colori di questo cielo, dal rosso vivo al violetto assai denso, attraverso il più pallido, quasi bianco, e tutte le sfumature dell'arcobaleno. Adesso guarda la terra, il verde dei pascoli e i colori di fiori, sul limitare di quel deserto, dove non si trovano piante, né fichi, né melograni, e neppure acqua da bere. Risuonano agli orecchi suoi parole legate a esperienze di pastori e di contadini. Il suono di queste parole diventa ritmo, melodia, danza per chi passa dal contemplare il cielo al guardare la terra: *In principio creò Elohim il cielo e la terra* (Genesi 1,1).

Mondo, mondialità sono parole ancora assai distanti dalla sua cultura, dalla sua civiltà. Non è provvidenziale questa distanza? La direzione del movimento del suo sguardo, del suo volto, dalle altezze del cielo al livello del suolo, fa pensare allo stupore della scoperta di un tutto intero: **l'universo**.

IL PENSARE, L'ESSERE E IL SENTIRE NELLA RELAZIONE

RITA VITTORI

“ Come abbiamo già scritto, l'osservazione non è una semplice registrazione di dati sensoriali, ma un processo complicato ove intervengono fattori quali: la costituzione biologica, la personalità, la storia personale, i desideri, le aspettative, le paure, la cultura, l'ideologia. Ognuno riflettendo sulla propria esperienza, potrà individuarne certamente altri: indubbiamente questi sono i più importanti.

Andare alla ricerca quindi dell'oggettività, della verità, del cosa è successo «veramente» senza prendere in considerazione il «vertice» (punto di vista) concettuale da cui parte l'osservatore per contribuire simbolicamente attraverso il linguaggio o altri codici comunicativi alla sua percezione della realtà, significa operare manipolativamente, cercando di imporre ai fatti la propria lettura, piuttosto che lasciare che i fatti parlino di se stessi. Soprattutto chi lavora con i gruppi, chi è impegnato in una cosiddetta «relazione d'aiuto» (insegnanti, operatori sociali, volontari ecc...), è spinto a cercare la «causa» esplicativa di un disagio, di un comportamento patologico, di difficoltà relazionali per poter trovare la soluzione al problema. ”

Il pensiero viene usato per difendersi da tutte le emozioni vissute nella relazione con il gruppo o il singolo cliente.

Il riempire con i propri pensieri il tempo, il far finta di ascoltare attentamente qualcuno e poi viaggiare con pensieri vaganti, il cercare a tutti i costi una risposta da dare, una certezza da somministrare, appellarsi mentalmente alle teorie conosciute per capire cosa sta succedendo e saper risolvere la situazione, sono tutti modi per non entrare in contatto con le emozioni che, in quel momento, circolano nel gruppo o che la persona davanti a noi prova.

L'osservatore, per poter conoscere chi gli sta di fronte, deve poter fare spazio dentro di sé all'altro, in modo da poterlo «sentire» emozionalmente nella sua peculiarità e differenza.

La quotidiana fretta di capire, e soprattutto di essere razionali, impedisce di entrare in contatto con gli altri.

L'ascolto dell'altro è un essere presenti e ricettivi, senza dover per forza pensare e agire. L'esser presente, più che pensare, permette di essere realmente insieme all'altro e capirlo.

Per comprendere meglio i messaggi che ci invia, sia per sbarazzarsene, che per comunicare, è indispensabile far tacere i propri pensieri, bisogni, aspettative, che altrimenti ci farebbero vedere solo ciò che è simile a noi. O meglio, è importante far convivere dentro di sé gli echi del proprio mondo interiore con quello dell'altro, in modo che possano «con-vivere» ed essere «compresi».

«L'osservazione non è un “far luce sulla realtà”, in quanto ciò presuppone l'osservatore come faro. Non è un metter luce, poiché la propria luce offusca quella altrui. È più correttamente un “dare alla luce”, nel senso di permettere una risultante differente dalle due polarità che si sono incontrate»¹.

L'identificazione che fonda la comprensione, ha due aspetti: uno è attivo ed è espresso dalla locuzione «mettersi nei panni degli altri».

È un movimento che implica il porsi dentro l'altro, immedesimandosi nei suoi sentimenti facendo riferimento alla esperienze simili vissute.

C'è poi un aspetto più ricettivo, espresso dalla locuzione «indossare i panni altrui», che implica uno stato mentale aperto a recepire le emozioni provate dall'altro, indipendentemente se le si ritenga piacevoli, spiacevoli o pericolose.

Se si vuol conoscere, occorre un primo momento di disponibilità «farsi confusi e accettare l'ansia di perdersi e non far ritorno».

Un momento in cui ci si confronta con il dubbio e il dolore mentale di non riuscire a comprendere.

Conoscere è abbandonare il proprio spazio conosciuto e familiare per affrontare territori stranieri e sconosciuti.

L'angoscia insita nell'osservazione è legata al momento ricettivo, contenitivo, dove la pazienza vince sulla fretta, per favorire un modo nuovo di legare insieme i fatti, accettando la rottura dei propri schemi mentali.

L'OSSERVAZIONE SENZA «MEMORIA NÉ DESIDERIO»

Bion, trattando la conoscenza e l'osservazione dal punto di vista psicoanalitico, le considera come movimenti oscillatori tra novità e tradizione, tra l'eliminare lo sconosciuto e il proteggere ciò che è diverso da sé, dal proprio desiderio funzionale.

Pertanto egli suggerisce di osservare in un'atmosfera di privazione, isolamento, solitudine, per poter far meglio tacere le proprie emozioni, la propria cultura. Un'osservazione cioè senza memoria né desiderio, perché sia il pas-

sato che il futuro distorcono e influenzano l'oggetto di conoscenza.

Quante volte si dice: «Lui/lei si sono comportati così, per cui si comporteranno nel futuro nella stessa maniera». È la logica del «È sempre stato così e sempre sarà» che uccide il cambiamento, la percezione delle condizioni mentali ed emotive del presente.

Lo spazio ideale dell'osservazione è il presente, ciò che accade nella situazione. Per coglierlo l'osservatore deve es-

sere consapevole delle proprie aspettative, emozioni, desideri, in modo da non occupare la sua mente, costringendolo a essere mentalmente meno disponibile alla novità.

Paradossalmente, per essere senza memoria né desiderio, bisogna conoscere le proprie fantasie, aspettative, timori. In modo analogo occorre conoscere quale modello del mondo e a quali teo-

rie l'osservatore fa riferimento quando osserva. Anch'essi, per essere dimenticati, devono essere ricordati. Solo se accettiamo la difficoltà di prendere contatto con emozioni che ci rinviano al passato o non sono coerenti con i nostri desideri o aspettative, possiamo intuire l'originalità dell'altro senza formulare giudizi moralistici.

Ogni volta che un'emozione forte non viene accettata e tollerata dentro di sé, si sostituisce il proprio desiderio all'altro. Si cerca un'integrazione coatta dei dati, perché la frammentarietà è associata alla non comprensione e quindi vissuta come persecutoria. Il ricevere le impressioni senza organizzarle in modo aprioristico è invece, il vero fondamento dell'osservazione.

*Conoscere è abbandonare
il proprio spazio conosciuto
e familiare per affrontare
territori stranieri
e sconosciuti.*

*L'angoscia insita
nell'osservazione è legata al
momento ricettivo,
contenitivo, dove la pazienza
vince sulla fretta, per
favorire un modo nuovo di
legare insieme i fatti,
accettando la rottura dei
propri schemi mentali.*

È chiaro che quanto affermato da Bion è una tensione ideale, un movimento che spinge l'osservatore ad essere sempre più ricettivo nel presente e consapevole delle lenti che usa per osservare la realtà. Questo implica non un lavoro intellettuale, ma un costante contatto dell'osservatore con ciò che avverte emotivamente, oltre al cercare di renderlo pensiero.

Ciò che viene definita intuizione è un poter legare insieme dei fatti apparentemente slegati tra loro che, all'improvviso acquistano una coerenza e un significato nuovi. Le ipotesi che si formulano devono essere verificate numerose volte per poter perdere il loro carattere intuitivo, o per poterne chiarire quello preconcelto.

LE DIFESE PSICOLOGICHE NELL'OSSERVAZIONE

Se l'osservazione è un viaggio in un paese straniero (cioè nel territorio dell'altro), il pericolo più importante è quello di non riuscire a definire il confine tra le emozioni che appartengono a chi ci sta di fronte e quelle scatenate sempre dall'altro, ma che ci appartengono in quanto ci richiamano a nostre problematiche. Spesso le emozioni che l'osservatore percepisce sono talmente forti, che ne ha paura, per cui tende ad irrigidirsi dietro un atteggiamento distaccato e freddo.

Tutto è osservato dall'alto delle teorie, quasi la realtà fosse un manuale da leggere. Le emozioni vengono respinte, adducendo la scusa che inquinano la capacità di vedere. L'altro viene spersonalizzato e cosificato, annullando i reciproci e complessi legami. Anche identificarsi completamente con l'altro

*L'album di famiglia racconta
«lo spazio» della nostra vita,
nel segno del ricordo...*



è un modo per difendersi dall'angoscia della relazione, dove devono convivere gli echi del sé e dell'altro. Diventare come l'altro diventa un farsi invadere, colonizzare dai suoi sogni, lasciarsi depredare, diventare una sua appendice. Ecco perché spesso l'uscire da sé per ascoltare l'altro, viene vissuto come un cadere a pezzi, senza potersi più riorganizzare o far ritorno in sé. Il pericolo di «espandersi senza ritorno», di entrare nell'altro e non uscirne più è d'altra parte solo il primo passo nella via della creatività.

La capacità di pensare viene attaccata, si vive una sensazione di stupidità mentale, di impotenza. Si rompono i legami tra ciò che si vede, ciò che si sente, ciò che si pensa; gli eventi vengono spezzettati come spezzoni senza unità. Il desiderio è allora quello di agire subito senza attendere di comprendere meglio, non potendo tollerare in sé la potenza delle emozioni dell'altro.

Gestire un gruppo significa anche consentirsi di percepire le emozioni che il gruppo vive (o l'altro) senza lasciarsene possedere, ma permettendo loro di essere con-tenute, pensate e verbalizzate. Solo così il gruppo può apprendere dall'esperienza che vive, misurandosi con l'ansia e il dolore insiti in ogni processo di lavoro. ■

¹ BORGOGNO F., *L'illusione di osservare*, Giapichelli, Torino 1978, pag. 70. BION, *Apprendere dall'esperienza*, Armando. FORNARI, *Simbolo e codice*, Feltrinelli.



a cura di
LEANDRO TURRIANI

MAMMA NON VOGLIO ANDARE IN CANTINA

**VOCI DI BAMBINI
DA SARAJEVO**

L. 24.000



**MARA CLEMENTI
NICOLA SCOGNAMIGLIO**

POPOLI IN MOVIMENTO

**PERCORSI DIDATTICI
INTERDISCIPLINARI
PER EDUCARE
ALLA MONDIALITÀ**

L. 28.000



GLOBAL FORUM DI RIO

LA «CARTA DELLA TERRA»

**IL MANIFESTO
DELL'AMBIENTALISMO
PLANETARIO**

L. 27.000

ANCHE NOI, SCHIAVI IN EGITTO

BRUNETTO SALVARANI

Durante il *sèder*, la cena pasquale del popolo d'Israele, poco prima del pasto vero e proprio, il bambino più piccolo presente nella stanza pone al capofamiglia una serie di domande. Esse servono per caratterizzare in maniera assolutamente unica ed irripetibile la notte che si sta trascorrendo, dopo le grandi notti che il targum individua nella storia d'Israele (la notte della creazione cosmica, quella del sacrificio di Isacco, quella della liberazione dalla schiavitù egiziana e quella della venuta del Messia, attesa per il concludersi della funzione del tempo), ma inseguono nondimeno, e paradossalmente, la notte in questione in una lunga teoria di notti «uniche e irripetibili», in cui il buio solitamente temuto viene sconfitto, sacramento e memoriale di una salvezza aspettata, pregata e sperata. Il bambino, allora, chiede: «Cosa distingue questa notte da tutte le altre notti? In ogni altra notte mangiamo pane lievitato ed azzimo, in questa notte solo azzimo; in tutte le altre notti mangiamo ogni tipo di erbe, in questa notte erbe amare; in tutte le altre notti non siamo tenuti ad intingere neanche una volta, in questa notte due volte; in tutte le altre notti mangiamo o stando seduti o appoggiati, in questa notte tutti solo appoggiati: perché?». E il capofamiglia risponde, affermando con forza e persuasione la specificità del *sèder*, motivando attraverso narrazioni e richiami alla tradizione ogni gesto non capito, e ricordando soprattutto — ripetutamente — che ciascun uomo, quotidianamente, ha il compito di coltivare il suo rapporto con Dio come uno scampato alla crudeltà del Faraone d'Egitto.

LA NOTTE DELLE DIFFERENZE

Primo Levi, qualche giorno prima dell'11 aprile 1987, aveva ordinato alla comunità ebraica torinese il pane azzimo — lui, ebreo non per fede ma per nascita e, ancor più, per vicissitudini trascorse — al fine di poter celebrare, in famiglia, il *sèder* di Pasqua. («È molto probabile che senza Auschwitz non avrei scritto e non avrei dato molto peso

Pasqua

*Ditemi: in cosa differisce
Questa sera dalle altre sere?
In cosa, ditemi, differisce
Questa pasqua dalle altre pasque?
Accendi il lume, spalanca la porta
Che il pellegrino possa entrare,
Gentile o ebreo:
Sotto i cenci si cela forse il profeta.
Entri e sieda con noi,
Ascolti, beva, canti e faccia pasqua.
Consumi il pane dell'afflizione,
Agnello, malta dolce ed erba amara.
Questa è la sera delle differenze,
In cui s'appoggia il gomito alla mensa
Perché il vietato diventa prescritto
Così che il male si traduca in bene.
Passeremo la notte a raccontare
Lontani eventi pieni di meraviglia,
E per il molto vino
I monti cozzeranno come becchi.
Questa sera si scambiano domande
Il saggio, l'empio, l'ingenuo e l'infante,
E il tempo capovolge il suo corso,
L'oggi refluo nel ieri,
Come un fiume assiepato sulla foce.
Di noi ciascuno è stato schiavo in Egitto,
Ha intriso di sudore paglia ed argilla
Ed ha varcato il mare a piede asciutto:
Anche tu, straniero.
Quest'anno in paura e vergogna,
L'anno venturo in virtù e giustizia.*

Primo Levi

al mio essere ebreo. Le cose sono andate diversamente, sono stato deportato, e... come dire, «etichettato» come ebreo», mi aveva detto in un'intervista apparsa su «QOL»¹.

Come ogni anno, dunque, Levi avrebbe fatto memoria della liberazione dei suoi antenati dall'Egitto, e, come ogni anno, avrebbe manifestato dubbi e perplessità — c'è da credere — sul senso effettivo di quell'evento: lui, chimico, scienziato e positivo.

Si può pensare, in ogni caso, che avrebbe risposto volentieri alle domande del bambino incaricato, e di tutti i giovani che gli avessero domandato: «Cosa distingue questa notte da tutte le altre notti?».

In effetti lo scrittore torinese (1919-1987) aveva già risposto con le parole di «Pasqua», composta il 9 aprile 1982: nella quale ritroviamo (quasi) tutti gli elementi che ricorrono in quella liturgia ebraica, persino i quattro figli ricordati nel midrash. Levi, del resto, nei suoi giorni di «questo» mondo non ha fatto che rispondere, con una coerenza morale raramente riscontrabile, all'interrogativo radicale sul motivo della «diversità» della notte pasquale rispetto alle altre, un interrogativo angosciante più che liberante per lui, reduce da Auschwitz: questa notte, la notte del passaggio dalla morte alla vita, celebrata da Israele quell'anno tre giorni dopo la sua morte, non è più la stessa, non può essere più la stessa, dopo Auschwitz.

Infatti, dopo Auschwitz, inteso come simbolo di ogni oppressione ma soprattutto come luogo tangibile dell'oppressione insensata di un regime nei confronti di un popolo innocente, nessuna notte è più come le altre, perché la vita quotidiana e l'immaginario di tutti, e l'esistenza stessa di Dio, di un Dio giusto e fedele, sono state ad Auschwitz messe drasticamente in discussione. A partire da Auschwitz, allora,

è Dio ad essere cambiato, a non poter essere — costituzionalmente — quello di prima: Elie Wiesel, ad esempio, ha fatto di tale dato il cuore del suo messaggio. Si è domandato il teologo cattolico Metz: «Non dovrebbe forse Auschwitz essere l'occasione perché il cristianesimo e la teologia s'interrogino in modo radicale?»². Ma è soprattutto per l'ebraismo

che la negazione assoluta delle promesse fatte a David, operatasi nei campi di sterminio nazisti, segna indelebilmente la capacità di pensare Dio: è quanto rileva, tra gli altri, Hans Jonas. «Per il cristiano, che attende la vera salvezza dall'al di là, questo mondo (ed in particolare il mondo

umano, colpito dal peccato originale) appartiene comunque al diavolo e va considerato con sfiducia. Per l'ebreo, invece, che vede nell'al di qua il luogo della creazione divina, della giustizia e della salvezza, Dio è soprattutto il Signore della storia: per il credente Auschwitz rende quindi problematico lo stesso concetto di Dio trasmesso dalla Rivelazione»³.

...Per l'ebreo, invece, che vede nell'al di qua il luogo della creazione divina, della giustizia e della salvezza, Dio è soprattutto il Signore della storia: per il credente Auschwitz rende quindi problematico lo stesso concetto di Dio trasmesso dalla Rivelazione»

LA QUESTIONE DI GIOBBE

Levi, però, dall'esperienza del lager fu condotto a considerazioni in qualche modo opposte: egli vi apprese, sì, l'impronunciabilità del nome di Dio, appeso alla forca, l'«angelo dagli occhi tristi» di Wiesel (e infatti tale nome non ricorre mai nella nostra lirica); ma anche, parallelamente, l'assoluta necessità, per una coscienza coerente, di accettare le radici del popolo che Dio stesso si era scelto; con estrema laicità, e utilizzan-



*...«Durante la guerra, cadevano bombe
dal cielo, a grappoli. Anche la nostra casa
fu ridotta a una maceria».
La forza evocatrice del raccontare...*

do, quale testimonianza, gli strumenti laici del narrare storie. In tal senso, egli è rimasto fedele, da allora, a una visione totalmente laica dell'esistenza, ma insieme totalmente posseduta a una speranza di liberazione: «laicità» come prendere sul serio ogni realtà, ogni situazione, ogni brandello di umanità; come amore per la vita e la terra a tal punto profondo «da pensare che con la loro fine tutto sia perduto» (sono parole di un altro grande testimone della resistenza antinazista, Dietrich Bonhoeffer), ben sapendo, contro ogni apparenza, che non tutto è perduto, che mai occorre darsi per vinti. Non poté, dunque, percepire l'ebraismo che drammaticamente, come «sim-patia», incapacità di definirsi — misteriosamente — se non in rapporto al dolore che plasma, sulla linea di una corale «questione di Giobbe» sul senso dell'innocenza perseguitata. Come sovente accade, fu l'esperienza del patimento a fargli prendere coscienza di una diversità; prima di Auschwitz, infatti, l'ebraismo era per Levi poco più di una curiosità statistica, come rilevava nell'introduzione a «La tregua»⁴.

«Pasqua» fa parte della raccolta di poesie che Levi intitolò, ispirandosi ai due versi di Coleridge posti in epigrafe («Da allora, a un'ora incerta / quell'agonia ritorna»), «Ad ora incerta»⁵. Come parecchie sue altre, è indirizzata a un collettivo «voi», articolandosi in un susseguirsi di parallelismi e ripetizioni (il verso si apre con «questa», ad esempio, ben cinque volte, considerando il penultimo); mentre i tempi che si alternano sono, significativamente, il congiuntivo esortativo, il futuro e il passato prossimo. Sappiamo che — come l'autore stesso ci avverte nella seconda di copertina di «Ad ora incerta», la cui prima edizione è dell'84 — Levi non riteneva la sua produzione poetica particolarmente eccellente, sino ad assicurare il lettore, non senza ironia, che «in rari istanti (in media, non più di una volta all'anno) singoli

stimoli hanno assunto *naturaliter* una certa forma, che la mia metà razionale continua a considerare innaturale»⁶. Si può essere più o meno d'accordo, ovviamente. La forza di questi versi risiede, in ogni caso — come ha colto il critico Giovanni Raboni — proprio nel loro nascere «dalla ragione, dalla lettura morale della realtà, da quella capacità di capire la propria sofferenza e di vivere la propria indignazione come patrimonio comune a tutti gli uomini, che formano la peculiarità e oserai dire l'insostituibilità della sua prosa»⁷.

CONDANNATO A FARE MEMORIA

E se molti nomi sono stati fatti per inquadrare i riferimenti poetici di Levi (il Fortini di «Foglio di via», Quasimodo neorealista, Vittorio Sereni, e anche l'amato Dante), mi pare più importante ancora evidenziarne i contenuti: la necessità della memoria, innanzitutto.

Una memoria comunque ancipite, che può decretare la perdizione ma è in grado anche di ridonare alla vita, come ben sa ogni pio ebreo, anzi, ogni ebreo, in qualche modo condannato a fare memoria della storia dei suoi antenati, incamminato — lo voglia o no — su un percorso che viene da lontano e che si auspica lo porterà lontano. («L'anno prossimo/a Gerusalemme...»).

Memoria come *zikkaron*, allora: ricordo che impegna non solo in direzione del passato ma soprattutto verso il futuro; ricordo potente, efficace, terapeutico come il chassidico racconto del nonno storpio riportato da Buber, che si traduce necessariamente in testimonianza etica, per cui chi ha ben appreso l'arte del ricordare — e del narrare — ricopre un ruolo fondamentale nell'ambito della comunità, religiosa e civile.

Tale è il senso di *Se questo è un uomo*: non semplice letteratura memoria-

listica, ma memoriale di un Dio che, seppur lontano, si prospetta insospettabilmente vicino nella sofferenza; di un Dio che, come scrisse Levi proprio in quel romanzo, sputerebbe a terra la preghiera dell'ebreo Kuhn, che, alla fine di una selezione di prigionieri destinati alla camera a gas, lo aveva pregato ad alta voce, ringraziandolo di non essere stato scelto, ma dimenticando troppo in fretta l'abominio che era stato compiuto.

E tale il significato dei versi conclusivi di «Shemià» (ancora un'allusione alla liturgia ebraica), composti appena dopo il ritorno a casa, il 10 gennaio del '46: «*Meditate che questo è stato: / vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / stando in casa andando per via, / coricandovi alzandovi: / ripetetele ai vostri figli. / O vi si sfaccia la casa, / la malattia vi impedisca, / i Vostri nati torcano il viso da voi*»⁸.

Note

¹ *Essere ebrei senza religione*, intervista a cura di R. Manzini e B. Salvarani, in «QOL», 4, 1986, pag. 7.

² J.B. METZ, *Cristiani ed ebrei dopo Auschwitz*, in «Al di là della religione borghese», Brescia, Queriniana 1981, pag. 31.

³ H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, *Una voce ebraica*; in «Il Mulino», 3, 1986, pag. 440.

⁴ LEVI P., prefazione a *La Tregua*, Torino, Einaudi 1965, pag. 5.

⁵ IDEM, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti 1990, pagg. 62 s..

⁶ IBIDEM, pag. 7.

⁷ RABONI G., da «La Stampa», 17/11/1984.

⁸ LEVI P., *Ad ora incerta*, op. cit., pag. 17. Non sfugga, nelle maledizioni finali, l'evidente riferimento ai Salmi imprecatori presenti nella Bibbia.

IL SUONO DENTRO DI NOI (6)

MAURO CARBONI

DARE CORPO ALLA VOCE

Mi guardo indietro e, come sempre, a distanza di tempo mi sembra incredibile come e quante cose succedano in tempi così ristretti, fino ad ora solo un giorno di lavoro insieme, 6 ore di esperienza in comune, penso al cambiamento che ogni partecipante al laboratorio (io compreso) ha vissuto e visto evolvere dentro sè.

Penso anche al quotidiano, alla «routine» di molta attività educativa, a come le cose non cambiano forse proprio perché non ci si aspetta che cambino, e come invece spesso basterebbe così poco...

Quanta differenza rispetto al primo giorno, rivedo il timore nell'avvicinare gli strumenti e nel toccarli, il graduale entrare in rapporto con questi mezzi di espressione e di comunicazione, di scoperta di se stessi, per sè e per gli altri, con gli altri.

Penso alla timidezza nell'uso della voce, a quanti momenti di scoperta dell'io sonoro sono necessari ed anche a come, all'inizio di questa seconda fase, abbia giocato una importanza fondamentale il fatto di avere aperto, ripreso le attività con una esperienza percussiva di improvvisazione collettiva strutturata (*Lasagne sonore*), in modo da rendere più «neutro» il rinnovato esporsi nell'ambito del gruppo, tanto più se la proposta si fa forte dell'esperienza collettiva già vissuta e non richiede «nuove» competenze esecutive. Un altro elemento che ha reso più agevole la ricostituzione del «feeling» collettivo, è stato il fatto di giocare a ri-



*...la pace viene proclamata nelle
strade che così diventano «cammini di pace»...*

spondere, a imitare, esercitare ripetutamente la manipolazione di una struttura ritmica o di un ostinato melodico per il puro piacere di farlo e anche per risentirlo poi da tutto il gruppo (*Eco vocali*).

Insomma abbiamo passato avanti e indietro aspetti e strategie cognitive che non scompaiono (gioco d'esercizio, ... imitativo, ... simbolico), il «bambino» che sta dentro di noi è una realtà, è quella parte infantile che ci portiamo dentro per tutta la vita e che torna in evidenza proprio quando ci troviamo di fronte a esperienze nuove, non è un «comportarsi da...», ma è proprio il bambino che noi siamo a venire fuori. Così ci divertiamo a fare le cose, a ripeterle, a imitare..., ma lasciamo spazio a qualche frammento di «brainstorm»:

«**P**rima, quando stavo suonando, quando ascoltavo il ritmo degli altri perdevo il mio, andavo fuori e dovevo rientrare in me per stare al ritmo».

«Oggi sono molto più tranquilla, non ho paura di sbagliare o di non piacere, ho superato questa cosa, anche se sembra concretamente una cosa difficile».

«Quello che dico è riferito a ieri e anche ad oggi, ...a tutti è capitato di perdere qualcuno o qualcosa, io ho sperimentato recentemente la perdita di una persona cara, e prima che ciò avvenisse ho pensato spesso a quanto mi sarebbe mancata la sua presenza, ...ebbene di tutto l'inventario delle cose che mi sarebbero mancate ho scoperto che la cosa che più mi mancava era la voce, era la presenza sonora ancor più che la presenza fisica, infatti questo si ritrova anche nell'etimologia di / persona /: individuo capace di esprimersi attraverso dei suoni».

«A me è piaciuta più la dimensione di gruppo di quella singola, proprio per la paura di non piacere e non piacersi, ...questa fase era più corale, sono contenta perché gli approcci che ho avuto con la musica prima di questo sono stati negativi, io amo la musica e la musica non ama me».

«Mi sono sentito molto bene questa mattina già con gli strumenti ma più ancora cantando, ho avvertito un senso di liberazione, di tranquillità...».

«La parte vocale era più libera, creativa, implicava una partecipazione più personale, ho notato con piacere come veramente sia un lavoro molto arricchente, tutti gli spunti melodici proposti dalle altre persone non me le sarei mai immaginate, io stesso non avrei immaginato di riuscire a considerare certe espressioni musicali, il fatto di farlo insieme mi sembra ci abbia consentito di superare degli ostacoli, non avrei mai pensato di mettermi a dare

ordini, direttive, a dire agli altri cosa fare, ora penso che sia una cosa fattibile».

«...ho notato che lo spazio veniva occupato, riempito non casualmente a seconda delle proposte, secondo le diverse situazioni questo mi ha colpito perché non era una cosa che doveva essere discussa, e questo è avvenuto in modo spontaneo».

Ea questo punto, circa a metà del percorso previsto dalle attività di laboratorio, che *La luna nel pozzo*, il suono dentro di noi, ha messo i vari partecipanti nelle condizioni di confrontarsi in maniera più diretta con aspetti più intimi della propria identità sonora, dopo «aver dato voce» alla voce, la voce «prende corpo», verso una totalità sinestesica del-

PERIODICO DI RIFLESSIONE DALL'AMERICA LATINA

Informazioni Analisi Interviste Documenti
e
Dossier Teologico

IN OMAGGIO

Opera "A 500 anni dalla Conquista"

+

Cassetta Musicale "Omaggio a Victor Jara"



9 NUMERI ANNUALI

Abbonamento annuale: £. 50.000
su ccp. N. 10976017 intestato a:
AMANECE - Centro Comunitario
Via Roma, 5 - 01020 Celleno (VT)
Tel./Fax 0761-912591

1994

1994

l'atto musicale, verso una integrazione della ricerca e della scoperta del proprio sè sonoro.

In tale direzione muove infatti la proposta operativa che ha per nome *le parole-suono chiave*, infatti è ormai quasi una prassi comune fare riferimento a «parole chiave», elementi semantici verbali che sintetizzano in senso simbolico una determinata situazione o relazione: ecco la stessa cosa viene qui riproposta, però con una attenzione particolare alla

qualità sonora delle parole-chiave, quindi una cernita che fa certamente capo allo spessore semantico ma che pone in eguale evidenza la carica espressiva dei tratti paralinguistici del linguaggio.

Parole come suoni quindi, che precipitano come sassi o volteggiano come foglie verso il profondo del nostro «pozzo» e che generano nella caduta altri frammenti di

suono, riverberi di parole che si intrecciano tra loro, che delineano nella loro trama altri aspetti del nostro essere in musica.

Musica come gioco,... gioia,... stare insieme e con se stessi, possibilmente bene, perciò questa esperienza assume la forma di *un non-sense musicale-verbale*, dove ogni partecipante, dopo avere scelto alcuni suoni-parole chiave li propone agli altri componenti del gruppo illustrando a loro anche le particolari modalità espressive e di combinazione, in una sorta di filastrocche policromo a più voci, fatto di onomatopée, rime, ritmi e giochi vocali e verbali, sonorità inventate e quanto altro possa risultare necessario a «nar-

rare» una volta di più una propria «storia sonora».

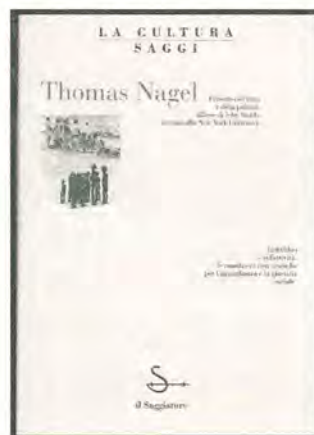
LA RI/SONANZA EMOTIVA

S coprire la dimensione sonora del proprio esistere significa allora prendere coscienza della peculiare espressività sonora del nostro linguaggio, della musicale ritmicità dei nostri gesti, della organicità strutturale dei nostri movimenti che occupano lo spazio, della qualità formale del nostro vivere il tempo e nel tempo.

Ugualmente la relazionalità del nostro esistere pone tutto questo in senso dinamico, parlare di identità sonora non vuol dire illustrare il quadro statico di una serie di relazioni sonore in senso simbolico, ma piuttosto di «fermare» solo per un attimo ciò che piuttosto è assimilabile ad un caleidoscopio esperienziale, dove ciò che più conta è la ricostruzione (la riscoperta di esperienze musicali e sonore «formanti» e significative) di una serie di «storie sonore» personali.

È qui che si innesta un principio di relazione uomo/sonoro fondamentale, quello della Ri-sonanza Emo/tiva. ■

Musica come gioco,... gioia,... stare insieme e con se stessi, possibilmente bene, perciò questa esperienza assume la forma di un non-sense musicale-verbale, dove ogni partecipante, dopo avere scelto alcuni suoni-parole chiave li propone agli altri componenti del gruppo illustrando a loro anche le particolari modalità espressive e di combinazione, in una sorta di filastrocche policromo...



THOMAS NAGEL

I PARADOSSI DELL'UGUAGLIANZA

**INDIVIDUO E COLLETTIVITÀ,
LE CONDIZIONI
NON UTOPICHE
PER L'UGUAGLIANZA
E LA GIUSTIZIA SOCIALE**

L. 42.000

I libri pubblicizzati in questa rivista sono reperibili presso la libreria dello CSAM in via Piamarta 9 a Brescia tel. 030/3772780.

DOPO L'ULTIMO MAI I grumi del progresso

di RAFFAELE MANTEGAZZA

IL PROSSIMO VILLAGGIO

Quando suona il telefono sto uscendo dalla cucina con in mano una tazza di caffè bollente; è una tarda mattinata di fine agosto, e ho prolungato il tempo destinato al sonno perché di lì a pochi giorni ricominceranno le scuole, con la difficile prova della maturità scientifica. Rispondo: la voce rotta di C. mi dà la notizia con delicatezza, ma è come se il mondo crollasse per sempre, in quell'istante: «I. è morta. Si è suicidata». In quegli attimi penso che non ho mai avuto il tempo di dirle grazie per i piccoli favori che mi ha sempre fatto, che mi è mancato il tempo di dirle che le volevo bene, quelle parole che per una sorta di tragico pudore non ci eravamo mai detti, non ci saremmo detti mai. Da quella mattina inizia un lunghissimo tempo di rimpianti e di rimorsi. Io ho diciotto anni; lei, diciannove.

E la terza volta che quel ragazzo marocchino suona alla mia porta, questo mese; come sempre gli dò qualche soldo, poi sto a parlare con lui. Mi dice che ha una moglie e dei figli, mi mostra la foto della donna, parliamo dell'Italia e della sua terra. Poi devo rientrare in casa: vedo che lui vorrebbe ancora parlare; ma mi occorre del tempo per correggere i compiti dei miei ragazzi per scrivere un articolo, per preparare una conferenza. Non ho più tempo per lui: non tornerà più, con la foto dei bambini che mi aveva promesso. Forse ha cambia-

*«Quando la donna era
fatta di nebbia e dalle
labbra stillava rugiada;
da quella bocca spargeva
d'intorno inni alla
nascita nuova
del giorno. E i suoi
capelli odoravan di fieno,
quando avevamo
cent'anni di meno».*

Pierangelo Bertoli
«Cent'anni di meno»

*i giorni
gli spazi della memoria*

to zona, forse è riuscito a tornare in Marocco, come sognava. Non lo so, non ho tempo per accertarmene.

Il ragazzino mi guarda con aria fiduciosa: è tutto l'anno che mi informo sulla situazione della madre, affetta da tumore; è tutto l'anno che sento il padre per telefono, un uomo serio, che lavora, che non può venire all'orario di ricevimento ma mi chiama sempre per capire come va il figlio. Ora è giugno, il ragazzo ha accumulato troppo assenze, deve sostenere gli esami. Ieri, in una riunione con i colleghi, la maggioranza ha deciso per la bocciatura: non ha avuto il tempo di recuperare. Pazienza per le ore di angoscia all'ospedale, per le settimane di assenza, per la sorellina piccola da curare. La scuola ha i suoi tempi, giugno è tempo di giudizi; lui non è pronto, non ha ottimizzato il tempo, occorre bocciarlo. Adesso lo guardo, abbozzo un sorriso, e non ho il coraggio di dirgli quanto male questa istituzione obsoleta e disumana abbia oggi il coraggio di fargli. Si iscriverà di nuovo, l'anno venturo, grazie ad un padre intelligente, e la madre guarirà. Ma per uno come lui, quanti ragazzi la scuola perde perché essi non si adeguano ai suoi tempi?

I tempi del quotidiano sono tempi tentacolari, tempi che stritolano il soggetto; e dopo il tempo sprecato dell'amore non detto, dell'affetto non dimostrato, si apre

il baratro del tempo del rimpianto e del rimorso. Sono finiti i tempi in cui aveva un senso pensare al tempo come spazio pieno di vita, traboccante di soggettività, che ha fatto dire a Robert Musil «Beato colui che può dirsi: allorché, prima che e poiché. Avrà magari avuto tristi vicende, si sarà contorto dai dolori, ma appena gli riesce di riferire gli avvenimenti nel loro ordine di successione si sente così bene come se il sole gli riscaldasse lo stomaco». Proprio l'espulsione dall'esperienza del singolo del carattere esperienziale ed estatico del tempo, la cristallizzazione dell'attimo che spezza l'ordinato fluire del passato in un presente che lo accoglie e in un futuro che gli conferisce senso, è la caratteristica della modernità.

Si tratta, allora, di un tempo che è *catastrofe del/nel presente*, ma non nel presente del soggetto, bensì l'accartocciarsi di tutte le dimensioni temporali sugli schemi predeterminati dall'istituzione. Non è più possibile esperire e vivere il tempo dell'ospedale, in cui i pazienti vengono svegliati alle cinque del mattino perché i ritmi dell'istituzione prevedono a quell'ora le pulizie; i tempi della caserma, regolati dall'imperativo della disciplina e dell'ordine; i tempi della fabbrica, che ruotano attorno al centro di gravità costituito dalla produzione. Il soggetto non vive i tempi dell'istituzione, ma è da essi vissuto, giocato, abitato. I tempi del Moderno alternano l'esperienza del rattrappimento a quella della Ripetizione.

E mentre la seconda è stata indagata da Samuel Beckett, che in *Rockaby* descrive l'ordinato, ininterrotto, perfetto dondolio di una sedia a dondolo, unico campo di esperienza possibile per un soggetto sgretolato, il primo è stato evocato da quel personaggio kafkiano, che dice: «La vita (...) nel ricordo mi si raccorcia talmente che, a me, ad esempio, risulta difficile immaginare come un giovane possa decidersi a recarsi a cavallo fino al prossimo villag-

gio senza temere che, a parte le disgrazie che potrebbero capitargli, risulti assolutamente insufficiente a tale viaggio il tempo stesso di una vita normale e che si sia protratta nella felicità».

**Non è più possibile
esperire e vivere
il tempo
dell'ospedale,
in cui i pazienti
vengono svegliati
alle cinque del
mattino perché
i ritmi dell'istituzione
prevedono a
quell'ora le pulizie;
i tempi della
caserma, regolati
dall'imperativo
della disciplina
e dell'ordine; i
tempi della
fabbrica, che
ruotano attorno al
centro di gravità
costituito dalla
produzione.
Il soggetto non vive
i tempi
dell'istituzione, ma è
da essi vissuto,
giocato, abitato.
I tempi del Moderno
alternano
l'esperienza del
rattrappimento a
quella della
Ripetizione.**

L'ETERNO RITARDO

«L'orologio del cortile della scuola sembrava offeso dalla mia colpa: segnava «troppo tardi». (...) Buono buono, cercavo di fare come gli altri fino al suolo della campana. Ma niente valeva a riscattarmi». Il ritardo, l'irrevocabilità dell'accaduto, la triste constatazione dell'unidirezionalità del corso del tempo: nelle parole di Walter Benjamin echeggia, tra l'altro, il suono tetro e sconsolato del *18 brumaio* di Karl Marx: i morti sono morti, anche la Redenzione arriverebbe in ritardo.

Forse il Messia potrà arrivare, ma non vi è chi si illuda ancora di aspettarlo; forse Godot giungerà, ma quando finalmente Vladimir ed Estragon se ne saranno andati. Il tempo del Meglio è in ritardo: non in ritardo di ore o di anni. In ritardo di milioni di morti. *Eros e Civiltà*, l'opera più splendidamente utopica di Marcuse, si chiude proprio su questa riflessione: «Ma nemmeno il definitivo avvento della libertà può redimere coloro che morirono soffrendo. È il ricordo di questi, il cumulo delle colpe dell'umanità contro le sue vittime, che oscura la prospettiva di una civiltà senza repressione». L'esperienza della morte, del tempo dell'ingiustizia subita, dei ritmi inalterabili della decomposizione, rende fosco anche il cielo dell'Utopia.

Ma contro questa esperienza, con sublime e paradossale forza, si è da sempre ribellato il pensiero utopico. E ci sembra che proprio questa forza utopica di pensare l'impensabile, di far girare all'indietro le ruote della storia, di pensare nuovi tempi, altre dimensioni della temporalità, in cui forse i morti non sono morti, o comunque lasciano

ancora sulle spalle delle generazioni a venire una «debole forza messianica», ci sembra che questo sogno sia depositato nella letteratura fantastica e nella migliore fantascienza — che proprio per questo costituisce una potentissima chance formativa, e che oggi, sia detto per inciso, rigioca le sue dimensioni ad esempio negli splendidi albi del fumetto «Dylan Dog».

Parliamo, ad esempio, dell'esperienza di un nuovo possibile inizio per la storia, come tratteggiata nella *Storia infinita* di Michael Ende, laddove nello splendido capitolo XII, l'esperienza della storia come eterna ripetizione, come trama già scritta di sconfitte e di sofferenze, viene interrotta dalla scelta di coraggio e solidarietà del ragazzino, che intreccia i suoi tempi con quelli dell'eternità — il rosso ed il verde del libro. Oppure, nel racconto borgesiano che rappresenta l'incontro con il proprio doppio, è visibile un confronto con il proprio futuro (o con il proprio passato), nel quale il tempo consueto è sottoposto ad una catastrofe, e si può attingere a una temporalità «altra» per poter giocare nuove possibilità, nell'aperto e sincero confronto con ciò che si è stati e con ciò che si sarà.

O ancora nel racconto *Passò oltre i cavalli*, di H. Beam Piper, autore statunitense tragicamente scomparso suicida nel 1964, e pressoché sconosciuto al pubblico europeo.

Nella sua novella l'incrociarsi del tempo della consuetudine e di quello dell'insolito avviene non più a livello individuale, ma a livello della Storia Universale; il multi-verso si sostituisce così all'uni-verso (predeterminato, in cui tutte le partite sono già state giocate in anticipo e tutti i risultati sono già scritti), ed è possibile pensare — e vivere — una storia in cui i ribelli Nordamericani perdono la gloriosa guerra di indipendenza contro la madrepatria, e George Washington viene sconfitto e ucciso nella battaglia decisiva.

Parliamo, ad esempio, dell'esperienza di un nuovo possibile inizio per la storia, come tratteggiata nella «Storia infinita» di Michael Ende, laddove nello splendido capitolo XII, l'esperienza della storia come eterna ripetizione, come trama già scritta di sconfitte e di sofferenze, viene interrotta dalla scelta di coraggio e solidarietà del ragazzino, che intreccia i suoi tempi con quelli dell'eternità — il rosso ed il verde del libro.

*...quando il libro diventa
«lo spazio dello spirito» e posso
trovare in lui un rifugio...*



Non si tratta unicamente di giochi lezionosi o di esperimenti letterari: l'esplosione della dimensione temporale mimata dalla fantascienza d'autore è simile per struttura e per effetto di choc a quelle esplosioni sperimentate dalle avanguardie di inizio secolo, o a quell'accelerazione del tempo, a quello sconvolgimento della dinamica temporale che è tra l'altro uno dei significati della parola «rivoluzione».

Il tempo della fantasia, della esatta immaginazione utopica, scuote la consuetudine di un tempo irrigidito e mumificato, in cui vi è uno ed un solo presente, uno ed un solo futuro. Come se fosse possibile all'umanità, giunta al culmine della barbarie, toccando il fon-

do della assurdità e della ferocia, dalla cima della montagna di morti che il tempo dei vincitori ha provocato, riscoprire il tempo dei vinti, e, con un gesto di incomprensibile leggerezza, sbarazzarsi del passato, ingoiandolo, facendolo proprio con un «balzo di tigre», sparando colpi di pistola sugli orologi, all'imbrunire, «pour arrêter le jour», per fermare il corso della storia che è sempre «storia di lotta delle classi».

ALTRI TEMPI, ALTRE STORIE

In questa sorta di improvvisa ri-soggettivizzazione del tempo, ancora sottoposto alle sue leggi cristallizzate ma inaspettatamente aperto all'intervento traumatico della volontà dell'uomo, ritorna allora con prepotenza alla ribalta il ruolo dell'individuo.

È il soggetto, espropriato del diritto di vivere il suo tempo, di colorarlo delle sue emozioni, delle sue speranze, delle sue paure; il soggetto che vive un tempo dell'esilio e della alienazione, un tempo parcellizzato e spezzettato, un tempo di una infinita pena e di una punizione eleatica; è proprio questo soggetto apparentemente privo di tempo, a-temporale, che può riappropriarsi della temporalità facendola esplodere dal suo intimo, schiacciandola come un guscio di noce per farne sprizzare fuori tutta la potenzialità eversiva.

E può altresì inserire i suoi gesti, in questa temporalità apparentemente morta e putrefatta, con la massima precisione, come se in ogni gesto fosse celato un potenziale messianico-rivoluzionario che potrebbe — ma forse no — ribaltare il corso già scritto della storia.

La dialettica delle dimensioni temporali che abbiamo fin qui enucleato insegna all'uomo che ogni suo gesto, per quanto banale, consueto, meccanizzato, può e deve essere sottoposto ad un

**È il soggetto,
espropriato del
diritto di vivere
il suo tempo,
di colorarlo
delle sue emozioni,
delle sue speranze,
delle sue paure;
il soggetto che vive
un tempo dell'esilio
e della alienazione,
un tempo
parcellizzato
e spezzettato,
un tempo
di una infinita pena
e di una punizione
eleatica; è proprio
questo soggetto
apparentemente
privo di tempo,
a-temporale,
che può
riappropriarsi
della temporalità
facendola
esplodere dal
suo intimo,
schiacciandola
come un guscio di
noce per farne
sprizzare fuori tutta
la potenzialità
eversiva.**

duplice processo di straniamento dalla consuetudine e di riappropriazione da parte del soggetto. Infatti, se il gesto del soggetto si inserisce nella dimensione della temporalità contestandola proprio in virtù dell'infinito senso di responsabilità che si associa al gesto stesso, vivendo ogni attimo come se da esso potessero dipendere le sorti dell'Umanità, solo così viene contestata l'unidirezionalità del tempo ed il suo carattere di narrazione-già-scritta.

Nella novella *L'ultima notte del mondo*, Ray Bradbury, noveliere statunitense, descrive il comportamento di una famigliola nordamericana che è venuta a conoscenza attraverso un sogno — come tutti gli altri uomini — che la fine del mondo avrebbe avuto luogo quella stessa notte.

La giornata scorre tranquillamente, nella più banale quotidianità: tutti leggono nello sguardo dei compagni, degli amici, dei colleghi, la consapevolezza di quanto sta per accadere, ma nessuno ha il coraggio di interrompere il quieto, banale, preordinato fluire degli eventi.

Ma, proprio un attimo prima di addormentarsi in quello che sarà il definitivo abbraccio della notte, all'uomo viene in mente di alzarsi per controllare di aver chiuso il gas. Nella splendida e assurda banalità di questo gesto viene rigiocata tutta la banalità del quotidiano: ed il gesto, per la prima volta, si intride di umanità, diventa sfida del finito alle sorti già previste dall'Infinito, autentica rivendicazione della propria umanità, gesto concretamente e splendidamente umano.

Così Zarathustra, quando contempla con il nano la ragnatela e ha l'intuizione dell'eterno ritorno: non si tratta affatto di un venire meno della responsabilità dell'uomo ma al contrario di una esaltazione di questa: ogni gesto deve essere curato fino all'estremo dell'

attenzione, perché solo nell'estrema concentrazione su se stessi e sul proprio gesto è possibile inserirsi alla perfezione nel circolo dell'eterno ritorno, ma così — con la debole forza della coscienza — contestarlo ed avviarne la possibile decomposizione.

È allora l'educazione alla responsabilità del soggetto nei confronti di ciò — che — accade, a costituire la sfida alle concezioni unidimensionali del tempo (rettilinee o circolari che siano). Senza però scordare il carattere doppio, ambiguo della gestualità e della temporalità: se per Nuto Revelli, ad esempio, oggettualizzare le memorie dei soggetti attraverso il magnetofono significa appunto responsabilizzare gli individui, renderli consapevoli dell'estrema importanza di ciò che stanno per dire, abituarli alla fatica del concetto ed allo sforzo per la riflessione, lo stesso strumento, nell'*Ultimo nastro di Krapp* diventa pretesto per un nichilistico ripiegarsi sul proprio narcisismo, in una sterile contemplazione di un passato che non è più, di promesse che hanno mancato il loro appuntamento con il corso della storia.

Occorre allora mostrare ai soggetti la difficoltà dell'essere *responsabili* del proprio tempo: e per tale operazione pedagogica *occorre perdere tempo*, come già intuì Rousseau, perché non ha senso sovrapporre meccanicamente i tempi del curriculum a quelli della soggettività in formazione, proprio quando si cerca di formare all'elasticità dal punto di vista temporale. Il «temps perdu» nell'attività di formazione — lenta, difficile, sfiancante — è «temps retrouvé» nella avvenuta responsabilizzazione del soggetto nei confronti dei suoi e degli altrui tempi, «temps vécu» nella riappropriazione da parte dell'individuo (uomo o ragazzo che sia) del diritto a vivere il proprio tempo, ma solo con e per i tempi degli altri.

A partire dalla presa di coscienza di questa responsabilità personale e sociale nei confronti del decorso temporale

**Contestare il tempo
dell'Uni-verso
per far sì
che i morti non
siano morti invano.
Riappropriarci del
tempo e dei tempi
per colorare altre
solitudini della
nostra presenza,
per non dire che
«non c'è tempo».
Esplodere esatti
colpi di pistola sugli
orologi delle torri
per cambiare
il cambiabile;
per sconvolgere
il non modificabile;
per mutare
il destino un attimo
prima che
il telefono squilli.
Inserirsi come tigri
negli interstizi
del tempo,
con gli artigli ben
affilati,
«pour arrêter
le jour».**

può forse svilupparsi una attitudine rivoluzionaria riguardo alla rigidità dei tempi del Moderno: perdere tempo nella formazione significa contestare tutti i principi di economizzazione del tempo che, dal taylorismo in poi, infestano le agenzie formative e non; significa avere il coraggio di pensare altri tempi ed altre storie. Significa riattualizzare i tempi dei vinti, pensare altre dimensioni temporali, mondi in cui nessuno sia costretto ad essere straniero, in cui i ragazzini non siano giudicati sulla base di tempi altri da quelli della loro soggettività, in cui non ci si uccida a diciannove anni. E significa soprattutto mettersi in condizione di non rimanere con una riserva inutilizzata d'amore in tasca, come inutile giuoco di bimbo, quando un amico se ne va, e ci lascia a vivere il nostro tempo di rimorsi.

Contestare il tempo dell'Uni-verso per far sì che i morti non siano morti invano. Riappropriarci del tempo e dei tempi per colorare altre solitudini della nostra presenza, per non dire che «non c'è tempo». Esplodere esatti colpi di pistola sugli orologi delle torri per cambiare il cambiabile; per sconvolgere il non modificabile; per mutare il destino un attimo prima che il telefono squilli. Inserirsi come tigri negli interstizi del tempo, con gli artigli ben affilati, «pour arrêter le jour». ■

Riferimenti bibliografici

BEAM PIPER, H., *Passò oltre i cavalli*, in Fruttero e Lucentini (ed.) «Le meraviglie del possibile», Einaudi. BECKETT, SAMUEL, *Rockaby*, in «Teatro», Einaudi; IBIDEM, *L'ultimo nastro di Krapp*, Einaudi. BENJAMIN, WALTER, *Infanzia berlinese*, Einaudi. BORGES, JORGE LUIS, *Tutte le opere*, Mondadori. BRADBURY, RAYMOND DOUGLAS, *L'ultima notte del mondo*, in «L'uomo Illustrato». ENDE, MICHAEL, *La storia infinita*, Rizzoli. KAFKA, FRANZ, *I Racconti*, Garzanti. MARCUSE, HERBERT, *Eros e Civiltà*, Einaudi. MARX, KARL, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Runiti. MUSIL, ROBERT, *L'uomo senza qualità*, Einaudi. NIETZSCHE, FRIEDRICH, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi. REVELLI, NUTO, *L'anello forte*, Einaudi. ROUSSEAU, JEAN-JACQUES, *Emilio*, La Nuova Italia



I GIORNI GLI SPAZI DELLA MEMORIA

■ L'album di famiglia racconta «lo spazio» della nostra vita, nel segno del ricordo.

■ «Durante la guerra, cadevano bombe dal cielo, a grappoli. Anche la nostra casa fu ridotta a una maceria». La forza evocatrice del raccontare.

■ La pace viene proclamata nelle strade che così diventano «cammini di pace».

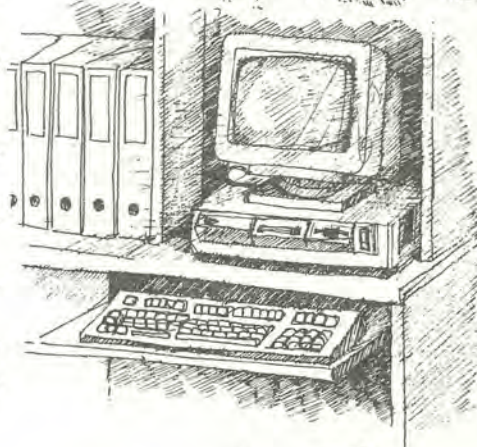
■ Quando il libro diventa «lo spazio dello spirito» e posso trovare in lui un rifugio...

■ Intere biblioteche possono essere memorizzate e costituire lo «spazio della memoria» dell'intera umanità.

■ Lo spazio che sta davanti all'uomo è affidato al passo gioioso della speranza.

■ Affidiamo alla terra il corpo di chi ci lascia...

■ ... ma i luoghi da lui abitati e gli oggetti che ornavano la sua stanza, ne trattengono, viva, la presenza.



UN CALENDARIO DI OREFIORI

di MARIA ANTONIETTA DI CAPITA

«LA ROSA..., LO JO-JO...»

Conoscete la storia della piccola Momo? Mastro Hora le ha affidato un compito difficilissimo ma importantissimo: restituire agli uomini tutte le Orefiori, i tempi del cuore, che i Signori Grigi, gli agenti della Cassa di Risparmio del Tempo, hanno rubato e rinchiuso nei loro depositi-ghiacciaia perché non possano più tornare ai proprietari.

È una metafora, quella della bambina e dei ladri di tempo, di una stringente attualità nelle nostre vite e nelle nostre scuole; il tempo omologato e omologante, il tempo programmato, anonimo e impersonale, prevale su quello del cuore, del ritmo interno e interiore, su quello simbolico. L'equilibrio tra tempo soggettivo e tempo oggettivo, tra tempo «numerico» e tempo analogico, è una ricerca che passa, ma necessariamente supera orologi e calendari solari in cui la metafora del tempo è il denaro. Il tempo sogno, svago, riflessione, meditazione, è relegato alla luna, alla notte, periodo, per lo più, non «produttivo».

Credo che, soprattutto a questo riguardo, occorra andare a scuola dai bambini, cercando con loro, da una parte di dar vita e cuore al tempo «Perché il tempo è vita, e la vita dimora nel cuore» (M. Ende), dall'altra di assicurare futuro e memoria al nostro oggi.

«Il tempo è anche il procedere della nostra stessa vita, che parte dalla nascita, passa per la preoccupazione che il bambino vada crescendo in modo adeguato, e in seguito comprenda e assuma l'impegno a cui è chiamato nei con

materiali
per la didattica

È ma, è forse, è quando tu voli:
rimbalzo dell'eco, è stare da soli.

È conchiglia di vetro, la luna e i falò,
è il sonno, la morte, è credere o no.

Margherita di campo, la riva lontana,
Artù, Balìa, è la Fata Morgana.

È folata di vento, l'onda dell'altalena,
è un mistero profondo, una piccola pena;
tramontana dai monti domenica sera.

È il contro è il pro; voglia di primavera.

È la pioggia che scende, vigilia di fiera,
è l'acqua di marzo, è c'era o non c'era.

È sì, è no, è il mondo com'era.

Madama Doré, burrasca passeggera.

È una rondine al nord, la cicogna, la gru,
un torrente, una fonte, una briciola in più.

È il fondo del pozzo, è la nave che parte,
un viso col broncio; è stare in disparte,

«Spero», «Credo»; è una conta, un racconto,
una faccia che stilla, un incanto, un incontro.

fronti del prossimo, fino alla morte stessa, che non è la fine di tutto, ma piuttosto la continuazione degli insegnamenti che la vita ha lasciato nel cuore della comunità: cioè, il senso profondo della nostra esistenza come individui e come popoli».

(Rigoberta Menchù)

*È l'ombra di un gesto, qualcosa che brilla,
il mattino che è qui, la sveglia che trilla.
È la legna, il fuoco, è il pane, la biada,
la caraffa di vino, il via vai della strada.
È un progetto di casa, lo scialle di lana,
un incanto cantato, una tana;
è un passo che senti che viene e che va;
il profilo dei monti col sole al di là.*

*È la pioggia di marzo, è quello che è:
la speranza di vita che porti con te.*

*È ma, è sì, è quando tu vali;
rimbalzo dell'eco; è stare da soli.
La rosa, lo jo-jo, ninna-o ninna-a;
è un dolore, però... tanto male non fa.
La pioggia di marzo è quello che è
speranza di vita che porti con te...*

*È un passo che senti che viene e che va;
è un grande orizzonte
è quel che sarà...».*

(A.C. Jobim)

**È una metafora,
quella della
bambina e dei ladri
di tempo, di una
stringente attualità
nelle nostre vite e
nelle nostre scuole;
il tempo omologato
e omologante, il
tempo
programmato,
anonimo e
impersonale,
prevale su quello
del cuore, del ritmo
interno e interiore,
su quello simbolico.
L'equilibrio tra
tempo soggettivo e
tempo oggettivo,
tra tempo
«numerico» e tempo
analogico, è una
ricerca che passa,
ma necessariamente
supera orologi e
calendari solari in
cui la metafora del
tempo è il denaro.
Il tempo sogno,
svago, riflessione,
meditazione, è
relegato alla luna,
alla notte, periodo,
per lo più, non
«produttivo».**

Il tempo soggettivo, il tempo personale

Proponiamo di agire liberamente per un minuto un'attività piacevole, invitando i bambini a fermarsi quando pensano che sia trascorso un minuto e normalmente il minuto non è effettivo, ed in un primo momento facciamo soltanto notare che non tutti terminano contemporaneamente... Allora, «quanto dura un minuto? e non è uguale per tutti?». Invitiamo ogni bambino a dare il via e lo stop agli altri, secondo la propria idea di minuto. Ascoltiamo, al termine dell'esperienza, i vari commenti per un primo avvio all'intuizione del tempo personale.

Il tempo concordato, il tempo oggettivo

Successivamente proponiamo di ricercare una possibile misurazione del tempo, più oggettiva, concordata dal gruppo. Individuiamo strumenti per contare il tempo, ad esempio, una candolina accesa, che si consuma ed una attività libera per ciascuno che duri quanto la candolina.

(le due attività sono tratte da:
ANGELA BIAGINI, *Gio...cando*, Ed. Nicola,
Milano, 1992, Bo)

Il domino dei riti e dei tempi

Costruiamo un domino dei momenti che scandiscono la giornata a scuola; alcune tessere rappresenteranno esigenze molto pratiche; altre, riti consolidati che rendono particolare e familiare il nostro tempo insieme (es. liberarsi dai cappotti appena arrivati, riunirsi in salone per l'accoglienza e la narrazione, dividersi in gruppi per le attività di sezione o laboratorio, etc.).

Il domino completato sarà utile per vedere con un colpo d'occhio, la scansio-

ne di una nostra giornata tipo, per riflettere sul «prima» e sul «dopo», per, eventualmente, accorgersi che alcune regole temporali sono un po' «invecchiate», o poco funzionali... o con «poco cuore».

Costruiamo il calendario/diario del cuore

Le tessere del domino che abbiamo costruito insieme, custodiscono i «tempi del cuore» di ognuno di noi, le nostre Orefiori. Possiamo predisporre un quadernone per ogni bambino che contenga tanti fogli quanti sono i giorni che trascorreremo insieme (...o solo di un periodo stabilito).

Su ogni foglio sarà rappresentata la nostra giornata: tante caselle quante le tessere del domino: ognuna, grazie ad un simbolo concordato insieme, rappresenterà un momento del giorno. Ciascun bambino, in questi spazi/tempo, oggettivamente uguali per tutti, rappresenterà, dopo averli vissuti i momenti più significativi, quelli che hanno reso davvero importante, da ricordare e da raccontare, quel tempo. Saranno scoperte, intrecci di relazioni, particolari divertimenti, conquiste, soddisfazioni, ma anche tristezze, sofferenze, delusioni...

«La rosa, lo jo-jo, ninna-ò ninna-à» tempo diurno, del «dover essere», o tempo notturno del «voler essere» o del «non voler esserci».

RICORDARE IL FUTURO

C'è un altro importante personaggio nella vicenda di Momo: Cassiopea, la tartaruga che riesce a vedere mezz'ora in avanti, a leggere il futuro prossimo... non per cambiarlo, non può, ma per prepararsi...

Siamo abituati a «prepararci al peggio»... nessuno ci ha mai consigliato

Siamo abituati a «prepararci al peggio»... nessuno ci ha mai consigliato di esercitarci a fare una bella accoglienza ad un brutto periodo che finisce, ad un dolore che se ne va, alla pace che torna... Ci caschiamo dentro,... e ne siamo contenti, certo!... ma abbiamo forse «perso l'attimo», ci siamo addormentati, proprio nel momento più solenne!

di esercitarci a fare una bella accoglienza ad un brutto periodo che finisce, ad un dolore che se ne va, alla pace che torna...

Ci caschiamo dentro,... e ne siamo contenti, certo!... ma abbiamo forse «perso l'attimo», ci siamo addormentati, proprio nel momento più solenne!

«— e quando arriverà, fratello mio, la giustizia per amore, chi la festeggerà nelle piazze e la conserverà nelle case?

— quando ritornerà con le sue gambe la gente indietro dal dolore, chi la riabbraccerà nelle strade e la saluterà sulle scale?»

(I. Fossati, *L'amore per amore*, 1991).

Penso che questo potrebbe essere un bel gioco da inventare e giocare insieme:

- sintonizzarsi sul malessere, sulla tristezza o sul dolore;
- starci dentro, in modo personale;
- cercare di percepire il momento, la cosa, la persona... che se lo porta via;
- avere sempre pronta una «bottiglia da stappare» con gli altri;
- ...perché non è giusto perdere un'occasione per fare Festa!

Bibliografia Consultata

MICHAEL ENDE, *Momo*, Longanesi, 1981, To.
GIANNI ZAFFAGNINI, *Libro del Calendario Maya*, Ed. Sonda, 1990, To.
«La comunicazione di notte», in Riza Scienze n. 70, «Relazioni umane», luglio-agosto 1993.

INTERCULTURALITÀ

OBIETTIVI - VALORI - STRATEGIE - ESPERIENZE - STRUMENTI

PLURALITÀ DI APPROCCI E DEFINIZIONI DELLA PEDAGOGIA INTERCULTURALE

A CURA DI ANTONIO NANNI

Anche in Italia cominciamo a disporre di una discreta letteratura sulla pedagogia interculturale. Si può dire che ogni mese che passa si aggiungono nuovi titoli. Il taglio è tuttavia ancora troppo accademico e ripetitivo. Si fa fatica, ad esempio, a reperire esperienze e a individuare strumenti. Ma gradualmente anche questi stanno affiorando, come avremo modo di mostrare negli inserti futuri. Oggetto specifico del presente inserto è invece una prima selezione di definizioni, approcci e caratterizzazioni dell'educazione interculturale, così come è possibile ricavare da una consultazione diretta di alcuni fra i testi più recenti sull'argomento. Ripetiamo, è soltanto una prima selezione, cui faremo seguire, più in là, il riferimento ad altri autori e ad altre definizioni. Crediamo infatti che sia utile avere dinanzi una panoramica dei molteplici punti di vista e della pluralità di approcci che esistono sull'interculturalità. Stiamo anche raccogliendo materiali per poter presentare una rassegna sui «modelli» di educazione interculturale più diffusi in alcuni paesi europei e nel Nordamerica. A suo tempo avremo modo di esporre anche una nostra ipotesi di educazione interculturale, ma solo dopo aver compiuto con cura (ma si tratta di un lavoro in progressione) questa fase preliminare di esplorazione e di ricognizione dell'esistente.

1) Fulvio Poletti: Dall'educazione interculturale alla pedagogia interculturale

«La prospettiva dell'educazione interculturale prende piede all'inizio degli anni settanta, allorché i paesi del nord Europa si trovano confrontati con i problemi posti dalla massiccia immigrazione favorita dal boom economico degli anni sessanta. Essa trae origine nell'ambito delle cosiddette «pedagogie compensative» che in quel periodo si affermarono in seno ai sistemi formativi per cercare di colmare e recuperare gli svantaggi socioculturali dei soggetti più «deboli» rispetto ad uno standard di prestazioni scolastiche ben definito, e si sviluppa in stretta relazione con i provvedimenti assunti in tema di educazione degli adulti, finalizzati all'integrazione di questi nel *contesto geo-politico di approdo* (...). Nello scorcio degli anni settanta, sorge l'esigenza di passare dall' *educazione interculturale* alla *pedagogia interculturale*: non si tratta di mero nominalismo, poiché in tale transizione è racchiusa l'insoddisfazione per pratiche ed interventi estemporanei, spontaneistici e non sufficientemente suffragati da una riflessione sistematica capace di infondervi spessore epistemologico e incisività metodologica di un certo respiro».¹

2) Giuseppe Zaniello: I figli degli italiani all'estero e la scoperta dell'interculturalità

«I primi studi di pedagogia interculturale in Italia hanno preso le mosse dai risultati delle ricerche condotte sulle condizioni di vita dei figli dei nostri lavoratori all'estero, ipotizzando una loro generalizzabilità a tutti i bambini che vivono tra due culture. Successivamente si sono visti i limiti della estensibilità dei risultati di queste ricerche ai figli dei lavoratori extracomunitari (...). È comprensibile che inizialmente gli studi di pedagogia interculturale siano stati condotti sui bambini perché coloro che giungono dall'estero per motivi di lavoro, nella maggior parte dei casi, non superano i trenta anni di età e di conseguenza, se hanno dei figli, questi solitamente non sono ancora entrati nell'adolescenza. I problemi di scolarizzazione dei bambini migranti sono stati pertanto studiati, all'inizio, *per lo più a livello di scuola materna, elementare e poi media* (...). L'educazione interculturale nella scuola secondaria sarebbe indubbiamente facilitata se ci fosse un accordo internazionale sui principi pedagogici comuni che dovrebbero ispirare la «scuola dell'adolescente» nel mondo».²

3) Roberto Ruffino: Attenzione alle parole

«È importante distinguere il significato di parole apparentemente simili: multiculturale, pluriculturale, cross-culturale, interculturale. Con multi o pluriculturale indichiamo una situazione in cui gruppi culturali diversi coesistono l'uno accanto all'altro senza necessariamente interagire tra di loro. Con *cross-culturale* definiamo una visione comprensiva di un certo dato, di un certo fenomeno, di una certa situazione attraverso culture diverse, senza che esse interagiscano tra di loro. Con *interculturale* intendiamo invece indicare una situazione ove gente di cultura diversa interagisce o un'attività che richiede tale interazione».³

4) Luigi Secco: Prima dell'interculturalità c'è la cultura

«La pedagogia «interculturale» dovrebbe basarsi su tre caratteristiche della *cultura*: 1) essa non è da contenersi in «confini» nazionali; 2) essa rappresenta una esperienza storico-sociale, ossia non è un prodotto di élite; 3) essa è «una esperienza di pensiero», ossia un essere coscienti».⁴

5) Carmel Camilleri: La cultura non come prodotto ma come processo

«La prima missione dell'interculturale consiste nel dare ai partners il materiale necessario per consentire loro di percepire la loro cultura come *legittima* e perché in tal modo essi arrivino al sentimento fondamentale di essere riconosciuti. Ma, visto che nello stesso gruppo devono coabitare molti insiemi culturali, abbiamo allora la necessità di confrontarli e di procedere a degli scambi. Così l'interculturale, portato avanti bene, obbliga gli individui a riflettere sulla loro cultura, impedisce quindi loro di rimanervi «immersi» e li porta a prendere un atteggiamento da «emersi». Questa presa di distanza consente loro, se lo vogliono, di trasformare il loro sistema e di elaborare, eventualmente, la loro «formula culturale» individuale. Non si tratta quindi più della cultura come si presentava nei tempi antichi, dettata dal gruppo, che si imponeva agli individui e addirittura li schiacciava. Vediamo qui la cultura *in dialogo* con le altre e con se stessa, capace di trasformarsi. Si conferma quindi l'idea che l'interculturale è un luogo di creatività, che permette di *passare dalla cultura come «prodotto» alla cultura come «processo»*. Chi pratica l'interculturale deve quindi superare un'esigenza apparentemente contraddittoria: garantire il rispetto delle culture, ma nell'ambito di un sistema di comportamenti *che autorizzano il loro superamento*».⁵

6) Giuseppe Acone: La dialettica fra universalismo e particolarismo

«L'educazione interculturale, pertanto, appare al tempo stesso difficile e necessaria. L'idea generale, rivolta ad educare i giovani del ventesimo secolo ad uno sguardo universale e ad una convivenza planetaria (al reale e totale riconoscimento del volto dell' *altro*), si ritrova tra *esigenzialità* proclamata e negazione sistematica dell'identità dell'altro (o impossibilità di poterla riconoscere fino in fondo senza tradire propri convincimenti imprescindibili). Quanto sia difficile far convivere «culture» diverse in senso an-

tropologico può essere dedotto anche dalle continue notizie di cronaca, che ci raccontano di fatti inediti nella vita quotidiana *del nostro stesso paese* (...). L'errore da evitare assolutamente è credere che basti affermare l'*esigenza* dell'universalismo perché questa produca per incanto educazione e universalità, mondialità e comportamenti «aperti». La dialettica tra universalismo e particolarismo è più forte che in passato. L'interdipendenza planetaria, di tipo tecnologico, ecologico e sistematico, non significa di per sé produzione razionale di atteggiamenti universalistici e aperti; significa spesso più forte e radicale riscoperta di radici di identità e di appartenenza, e scatto di meccanismi di difesa *rispetto all'alterità*⁶.

7) Felice Rizzi: Una pedagogia sistemica, paradossale e transazionale

«L'interculturale non è né una moda né un problema che riguardi un segmento di società, ma la connotazione della società del futuro, la scelta che contrasta le politiche di consolidamento delle «fortezze» dei paesi ricchi e che favorisce processi di emancipazione e di cooperazione» (p. 15). «La pedagogia interculturale assume tre funzioni principali:

- l'integrazione della complessività (*pedagogia sistemica*);
- il superamento delle contraddizioni e la presa in carico delle differenze inconciliabili (*pedagogia paradossale*);
- la promozione di spazi di sperimentazione delle dinamiche di creazione o ricreazione dei codici culturali (*pedagogia transazionale*).

Si potrebbe aggiungere che è una nuova forma di *pedagogia laica* nel senso pieno della parola: vale a dire nel riconoscimento della pluralità delle risposte di senso ai problemi della vita e nella capacità di dialogo e di ricerca di obiettivi comuni per tutti i popoli⁷ (p. 56).

8) Maria Grazia Galasso: Le rappresentazioni del «diverso»

«Lo specifico dell'educazione interculturale è costituito dai processi di apprendimento che portano a conoscere altre culture e a instaurare nei loro confronti atteggiamenti di disponibilità e di apertura. Si tratta di un tipo di conoscenza estremamente complesso: conoscere un'altra cultura significa rilevarne gli aspetti che la fanno «diversa» dalla nostra, ma significa anche capire che la rappresentazione che noi ci facciamo della cultura «altra» non coincide necessariamente con quella che essa si fa di se stessa, né con le rappresentazioni che altre culture ancora si possono costruire. L'intreccio di queste rappresentazioni — che si manifestano spesso in forme di stereotipi — costituisce la trama complessa dell'interculturale... Uno dei modi per permettere che le culture continuino ad esistere in quanto «diverse» consiste allora proprio nel realizzare l'importanza della «diversità» come concetto a sé stante, visto in tutte le manifestazioni possibili, in aree disciplinari diverse. L'impatto creato nello studente — e anche nell'insegnante — dall'attenzione al «diverso» può costituire un modo efficace per preparare un' *esperienza interculturale* vera e propria⁸.

9) Luciano Corradini: È anche questione di «attesa» e di «stima» per l'altro

L'educazione interculturale non consiste solo nell'incontrare fisicamente «gli altri», neanche quando sono colti e garbati, in uno splendido scenario storico e naturale frutto di un glorioso passato, se non scattano le molle dell'interesse per la conoscenza, per la comunicazione, per la costruzione di «reti» relazionali. Questo interesse si fonda su una sorta di attesa, di stima pregiudiziale per ciò che gli altri sono e per ciò che rappresentano, in relazione al passato e al futuro, a ciò che sono stati e a ciò che possono essere, anche in virtù dei rapporti che sappiamo costruire con loro⁹.

10) Piero Bertolini: L'educazione interculturale è un movimento di reciprocità

«L'educazione interculturale va intesa come un «movimento di reciprocità» attraverso il quale l'una cultura e l'altra e quindi gli individui portatori di una cultura e di un'altra — indipendentemente dalle differenze o proprio utilizzando tali differenze — sono meglio in grado sia di comprendere se stessi e di correggere il «senso» che le stesse condizioni esistenziali differenziate hanno per ciascuno di loro, sia di continuamente rivedere e riadattare il proprio sapere e di conseguenza i propri comportamenti. (...) La questione dell'educazione interculturale assume oggi una rilevanza davvero decisiva, dunque tale da non poter più essere sottovalutata né tanto meno confinata in aree per così dire opzionali¹⁰.

11) Giuseppe Vico: Non solo pedagogia interculturale ma anche accostamento interculturale alla pedagogia

«Il compito che ci attende è quello di un più coerente accostamento interculturale alla stessa pedagogia e ai problemi dell'educazione concernenti gli alunni e le persone in difficoltà: come agire, cosa fare, alla luce di che cosa insegnare, proporre, educare nello scolastico e nell'extrascolastico per quanto concerne rapporti, discipline, interventi *socio-educativi*, valori?»¹¹.

12) Antonio Perotti: L'apprendimento interculturale passa attraverso la divergenza e la curiosità

«L'apprendimento interculturale deve, incoraggiare l'espressione dei motivi di interessi talvolta divergenti, talvolta incompatibili da parte delle persone in presenza. Negli incontri che danno troppa importanza al «fare insieme», alla ricerca dell'armonia e del consenso, non si può fare l'apprendimento interculturale (...). L'educazione all'alterità nella scuola implica che la scuola e tutti i suoi operatori facciano innanzitutto una riflessione sull'etnocentrismo della loro cultura e degli strumenti della trasmissione delle loro conoscenze (formazione iniziale, supporti didattici, testi scolastici, carte geografiche...) integrando nell'insegnamento e nell'educazione le realtà nuove esistenti nel territorio, per la cui conoscenza e comprensione i nostri standards culturali sono non solo insufficienti ma talvolta devianti. È necessario che anche gli insegnanti sperimentino la curiosità e la voglia di sapere per scoprire altri significati inventati dall'intelligenza e dalla sapienza dell'uomo»¹².

13) Matilde Callari Galli: Uscire dalla logica della cultura universale

«Nel programmare nuove politiche educative a carattere interculturale è necessario che sia valorizzato l'apporto di culture diverse, evitando le trappole del pensiero emancipazionista, a cui si è ispirata tutta la pedagogia «compensatoria» che era animata da una forte spinta etnocentrica, fondata sul presupposto di una debolezza strutturale della cultura delle minoranze etniche e dei gruppi socialmente svantaggiati (...). «La scuola dovrebbe cercare di modificare i condizionamenti culturali connessi all'esistenza delle differenze, uscendo dalla logica della cultura universale da travasare agli altri, per muovere invece sul terreno della comprensione reciproca»¹³.

14) Duccio Demetrio e Graziella Favaro: L'interculturalità come pedagogia relazionale che educa alla transattività cognitiva

«L'interculturalismo, così come i più autorevoli organismi internazionali raccomandano, è impegno, oltre che sul terreno dei diritti di cittadinanza, su quello di una *pedagogia relazionale* come valore e come pratica educativa; ma una pedagogia siffatta si può attuare rivedendo mentalità e stili cognitivi» (p. 11). «La pedagogia interculturale consiste nell'educare non semplicemente alla conoscenza delle differenze riscontrabili in soggetti di origine culturale diversa, ma nell' *educare alla transattività* (o mobilità) *cognitiva*» (p. 15). La pedagogia interculturale opera per la creazione di identità culturali nuove. Potremmo dire polivalenti o transetniche e la scuola, come luogo di *educazione alla mondialità*, dovrebbe già essere in marcia per la formazione di questa cultura» (p. 27)¹⁴.

¹ F. POLETTI, *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992, pp. 118-119.

² G. ZANNIELLO, a cura di, *Interculturalità*, La Scuola Brescia, 1992.

³ Cfr. A. DURINO ALLEGRA, *Verso una scuola interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p. 17.

⁴ L. SECCO, *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992, p. 7.

⁵ C. CAMILLERI, *Le condizioni di base dell'interculturale*, in AA.VV., *Verso una società interculturale*, CELIM, Bergamo, 1992, p. 33.

⁶ S. ACONE, *L'educazione interculturale: la sfida utopica alla metafora di Babele*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992, p. 87.

⁷ F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992.

⁸ Progetto EDINT del CEDE, Scheda informativa a cura di M.G. Galasso, Documento n. 4, gennaio 1991.

⁹ L. CORRADINI, *Educazione interculturale e progetti ministeriali*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992, p. 135.

¹⁰ P. BERTOLINI, *L'educazione interculturale: riflessioni pedagogiche*, in «Scuola Viva», n. 4, marzo 1991.

¹¹ G. VICO, *L'intercultura e i suoi problemi educativi*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992, p. 55.

¹² A. PEROTTI, *Dall'esigenza antropologica all'esigenza etica*, in «Scuola Italiana Moderna», 15 novembre 1993, inserto su «L'educazione interculturale nella scuola».

¹³ M. CALLARI GALLI, *Identità culturale, scuola e rapporti fra culture*, relazione tenuta il 6 aprile 1990, a Terni, nell'ambito del convegno «Quale scuola per una società pluri-etnica?».

Le citazioni sono riprese dal volume di F. GIUSTINELLI, *Razzismo scuola, società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1991, pp. 222-223.

¹⁴ D. DEMETRIO - G. FAVARO, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

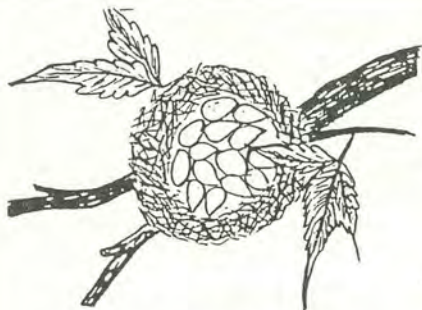
BAOBAB: TEMPO

a cura di DANIELA BELLO
MARIELLA BO - MARIA FERRANDO

Baobab, in lingua *onalof*, vuol dire *Albero millenario*. Quante volte, in tempi così lunghi, le stagioni si saranno cinte l'un l'altra, ed insieme, avranno cinto... Lui, il nostro Baobab? Così stabile nel tempo lunghissimo avrà vissuto più volte il succedersi delle stagioni, con l'alternarsi di caldo secco e di piogge.

Anche per lui, perfettamente adatto al clima della savana, ci saranno state le Stagioni Umide della Speranza e dell'Utopia e le stagioni Secche della Sconfitta e del Dolore.

Il tempo anche in lui avrà lasciato il segno. Dalla sezione del suo tronco si può leggere tutta la sua storia: negli anelli e nelle protuberanze stanno scritte la lotta e la sofferenza, i malanni e le prosperità, gli assalti sostenuti e le tempeste superate. Ma lui non si è smarrito, invece si è proteso, con tutte le sue forze vitali, a realizzare la legge che è insita nella natura: costruire la propria forma, la propria identità nella sua spiccata unicità. Solo o in relazione agli altri nella savana. Sa che di lui si parlerà in Futuro.

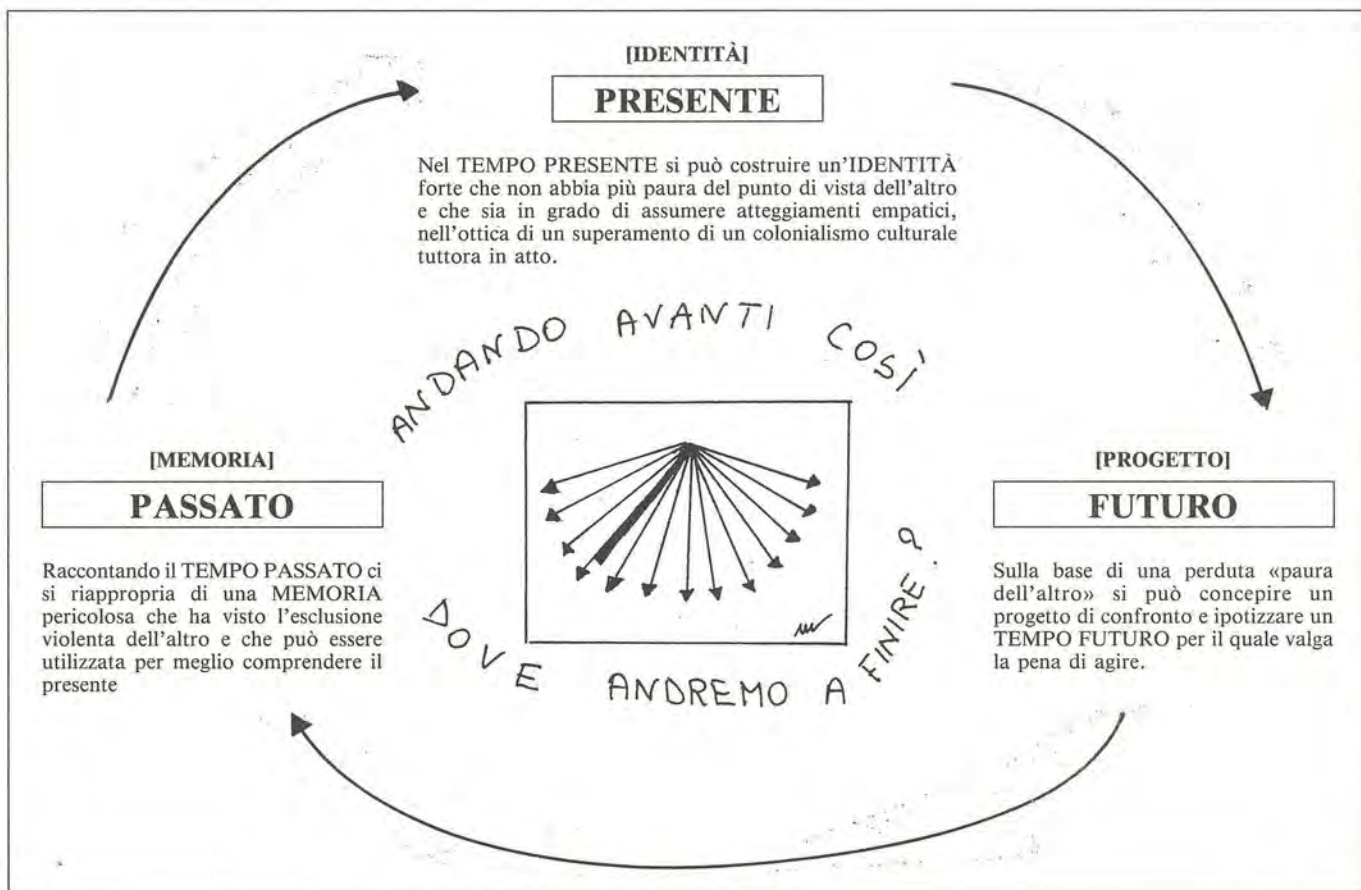


il nido



"E un astronomo domandò: Maestro che dici del Tempo? Ed egli rispose: Vorreste misurare il tempo che non ha misure e non potrete misurarlo. Vorreste comportarvi conformi alle ore e alle stagioni, e dirigere perfino il corso dello spirito. Del tempo vorreste fare una corrente per vigilarne lo scorrere seduti sulla riva. (...) Ma se credete di misurare con le stagioni il tempo, sappiate allora che le stagioni si cingono l'un l'altra. E il presente abbraccia il passato con il ricordo, e con l'ansia l'avvenire».

(G.K. Gibran, *Il profeta*, Milano 1980, Guanda).



PASSATO

«La prima cosa che gli uomini hanno fatto appena hanno imparato a scrivere è stato annotare le cose che rischiavano di venire dimenticate...».

(da: citaz. I.B. SINGER in F. COEN
Quel che vide il Mât Cùssi,
Genova 1992, Marietti).



sole

Se è vero che la funzione dello storico non consiste nè nell'amare nè nel cancellare il passato, quanto piuttosto nel rendersene consapevole, per raggiungere la possibile comprensione del presente, è opportuno accompagnare i bambini in un simile processo cognitivo.

Se è vero che la funzione dello storico non consiste nè nell'amare nè nel cancellare il passato, quanto piuttosto nel rendersene consapevole, per raggiungere la possibile comprensione del presente, è opportuno accompagnare i bambini in un simile processo cognitivo.

1) Puzzle di una memoria «pericolosa»

Proponiamo alcuni brani che possono servire come materiale per approfondire il problema dello sterminio degli ebrei.

■ «Mi dolevano forte un polso e un fianco, dove il bastone della capoblocco si era poco prima posato per insegnarmi a non violare la Lagerruhe, il silenzio, che sonava alle otto di sera. A che spiegarle che da tre notti non

dormivo, che soffocavo letteralmente, stipata e compressa tra altre otto compagne, e che una belga invadeva il mio posto e che... La terra era dura e i sassolini e il terriccio si conficcavano nella carne. Mi strinsi le braccia sul petto, e rabbrivii in quella notte di maggio, gelida come le nostre notti di febbraio. Mai come allora mi sentii un granello di sabbia sperso nell'infinità dell'universo».

(Da: G. TEDESCHI, *C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau*, Firenze 1988, Giuntina).

■ «Se avessi potuto dimenticare totalmente il passato, forse avrei potuto vivere come gli altri, essere felice di ciò che ho, e non pensare a ciò che non ho più. Non ho fotografie dei miei genitori, non ho la loro ultima lettera; non ho tomba dove raccogliermi. Un solo documento: «Scomparsi... Auschwitz 1943». Così si esprime uno di coloro che hanno accettato di incontrarsi con C. Vegh. Sotto tutti orfani ebrei i cui genitori sono morti nei campi di sterminio. 35 anni dopo acconsentono a parlarne. A quell'epoca avevano fra i 5 e 13 anni; ancora oggi hanno l'impressione di vivere per caso.

(Da: C. VEGH, *Non gli ho detto arrivederci*, 1979 Gallimard, Paris).

■ «Il diario di un ebreo d'Europa che copra gli anni della II Guerra Mondiale è drammatico per definizione (...). Racconta le innumerevoli prove a cui il destino lo ha sottoposto senza mai alzare la voce, nè nel lamento, nè nell'invettiva, benché, a soli 15 anni, abbia già perso tutto quello che un uomo può perdere, la famiglia, la patria, la casa, la lingua. (...) Marco non cede mai alla disperazione nè allo sconforto, non si siede mai a piangere sulle rovine, non dubita mai che la vita sia degna di essere vissuta».

(Da: M. HERMANN, *Diario di un ragazzo ebreo*, Cuneo 1984, L'arciere).

«Se avessi potuto dimenticare totalmente il passato, forse avrei potuto vivere come gli altri, essere felice di ciò che ho, e non pensare a ciò che non ho più. Non ho fotografie dei miei genitori, non ho la loro ultima lettera; non ho tomba dove raccogliermi. Un solo documento: «Scomparsi... Auschwitz 1943». Così si esprime uno di coloro che hanno accettato di incontrarsi con C. Vegh. Sotto tutti orfani ebrei i cui genitori sono morti nei campi di sterminio. 35 anni dopo acconsentono a parlarne. A quell'epoca avevano fra i 5 e 13 anni; ancora oggi hanno l'impressione di vivere per caso.

2) Giornale murale

Raccogliere ritagli di giornale, notizie di cronaca, illustrazioni sugli eventi tragici dei bambini e degli adulti della ex Jugoslavia per conoscere, riflettere e non cancellare il passato.

Dal diventare depositari di una memoria pericolosa, al costruire un patrimonio di memoria collettiva...

3) Proiezione guidata del film: «Jona che visse nella balena»

Uno spunto di riflessione può essere osservare momenti di solidarietà che emergono in alcune scene del film. ad es.: «Una settimana dopo potei di nuovo andare con gli altri. Quando arrivai dentro, l'uomo mi guardò. — Vengo subito da te e ti aiuto — mi disse. — Sei già stato qui una volta, non è vero? — Quando la porta fu chiusa, venne da me. Mi sollevò in alto per mettermi dentro il pentolone. Domandai se però dopo veniva anche a tirarmi di nuovo fuori. — Sì, naturalmente — A quella pentola non c'erano altri bambini. — Comincia a mangiare alla svelta — mi disse. — Con cosa? — domandai. Lui raspò il cibo con le dita, lo raccolse nella mano e se lo mise in bocca. Io dissi che la mia mamma non mi permetteva di leccarmi le dita. — Ma io sì — fece lui e se ne andò. Io non sapevo che cosa fare. Gli altri bambini si leccavano le dita. Volevo cominciare anch'io a ripulire il pentolone con le dita, quando l'uomo tornò e mi portò un bel cucchiaino lucente che pareva d'argento».

(Da: J. OBERSKI, *Anni d'infanzia*, Milano, 1982 Mondadori).

4) Per un'azione concreta

Anche nella tragedia di una guerra è possibile trovare i segni dell'umanità e della solidarietà, come testimoniano le esperienze di quanti collaborano, ad es., alla gestione dei campi profughi. Nelle parrocchie e nei quartieri si mol-

tiplicano le iniziative di sostegno, e tra queste, non sarà difficile trovarne una cui far partecipare la classe. Un'esperienza già realizzata è quella di una raccolta di aghi, fili, stoffa, cerniere... per dare modo alle donne bosniache di partecipare a corsi di taglio e cucito, in previsione di un loro futuro reinserimento.

PRESENTE

«Mettiti nei miei panni». È una richiesta che ci è familiare. La frase forse ha origine dai Sioux d'America che dicevano di non giudicare mai un'altra persona se non dopo aver camminato per due settimane nei suoi mocassini. Di solito lo diciamo perché qualcuno non capisce quel che proviamo e vorremmo che si identificasse con noi: È rassicurante non essere soli ad affrontare i nostri problemi. In breve, abbiamo bisogno della immedesimazione degli altri».

(L. BUSCAGLIA, *Autobus per il Paradiso*, Milano, 1986, Mondadori).

Come ci si può mettere nei panni dell'altro se lo si avvicina per annullarlo o per disconoscerlo? Gli Irochesi sono su questa terra dall'inizio della memoria umana e forse poche testimonianze, più delle loro, possono essere così utili per una riflessione dal Passato al Presente, da un genocidio a un colonialismo culturale. «Abbiamo imparato ad amarci gli uni gli altri, ad avere un grande rispetto per tutti gli esseri della terra. Ci è stato mostrato che la nostra vita esiste grazie alla vita degli alberi (...)

Gli Europei attaccarono ogni aspetto dell'America del Nord con uno zelo incomparabile.

I popoli nativi furono implacabilmente distrutti poiché essi erano un elemen-

Come ci si può mettere nei panni dell'altro se lo si avvicina per annullarlo o per disconoscerlo? Gli Irochesi sono su questa terra dall'inizio della memoria umana e forse poche testimonianze, più delle loro, possono essere così utili per una riflessione dal Passato al Presente, da un genocidio a un colonialismo culturale.

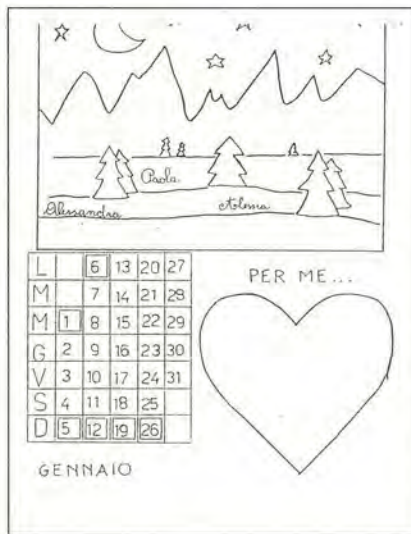
«Abbiamo imparato ad amarci gli uni gli altri, ad avere un grande rispetto per tutti gli esseri della terra. Ci è stato mostrato che la nostra vita esiste grazie alla vita degli alberi (...)

to non assimilabile dalla civilizzazione occidentale».

(da: G. MARTIRANI, *Sviluppo pace ambiente*, Bologna, 1988, EMI).

Così si sono espressi gli Indiani del Nord e gli Indios del Sud dinanzi al IV Tribunale Russell nel novembre '80, dichiarando di non essere morti, di aver preservato la loro propria identità e iniziativa culturale a dispetto di continui sforzi di genocidio e di etnocidio diretti contro di essi. Come si può insegnare ai bambini a mettersi nei panni degli altri se si insegna la storia come materia «altra» rispetto alla geografia? È importante dare un forte impianto geografico allo studio della storia, collocando ogni società e ogni popolo entro il suo specifico contesto ambientale e partendo dalle condizioni concrete di vita che ne hanno influenzato la storia. Solo così aspetti poco comprensibili dei popoli diventano più chiari: si spiegano le cause del perdurare dei «ritardi economici», oppure le forme di «primitività» di taluni popoli; gli usi, i costumi, le abitudini, le mentalità, s'impara a relativizzare «progressi» e «ritardi»: condizione indispensabile per superare le ben note tendenze etnocentriche. Gli obiettivi di questa impostazione sono così riassumibili:

- abituale lo studente a localizzare nello spazio ogni fenomeno;
- abituare lo studente a ricercare e comprendere i caratteri di ogni contesto ambientale e i condizionamenti esercitati sulle rispettive società;
- porre in corretto rapporto causale fenomeni geografici, ambientali, economici, demografici e così via;
- educare all'approccio interdisciplinare ai problemi, giacché a questo punto la stretta collaborazione tra storia e geografia (tra spazio e tempo) dovrebbe diventare un metodo d'analisi abituale.



ti e «in relazione con», cercando in gruppo di «lavorare la speranza» in modo da superare l'atteggiamento afinalistico del presente, per far sentire loro l'esigenza di proiettarsi nel futuro.

1) Lettura del racconto «I frettasauri» di M. Bolognese.

(annata CEM 1985/86, n. 4 - pag. 15)

2) Palloncini

Ogni bambino scrive su un palloncino di cartone un sogno che vorrebbe realizzare. I palloncini vengono appesi al soffitto e muniti di un nastrino che verrà via via accorciato a scadenze stabilite, nel caso le tappe per realizzare quel sogno siano state effettivamente percorse. Se il sogno era concretamente realizzabile e le relative tappe ben progettate, alla fine il palloncino, libero dal nastrino che lo teneva ancorato a terra, «volerà». Sarà un'occasione per i bambini di verificarsi e misurarsi con le proprie capacità.

3) Calendario Spazio/tempo

Si può richiedere agli amici di penna di paesi diversi di rispondere ad alcune domande relative alla loro concezione del tempo e di fornire alcuni disegni. Mescolando le varie risposte e i vari disegni con i nostri e con quelli di bimbi di altre classi si può strutturare un calendario da reclamizzare e vendere ad amici e parenti ed il cui ricavato può servire per collaborare a progetti di sviluppo con quei paesi lontani.

(Confronta i disegni che accompagnano questo articolo).

Bibliografia

AA.VV., *Il futuro tra paura e utopia*, Torino, 1980 Sonda. L. BUSCAGLIA, *Autobus per il Paradiso*, Milano, 1986 Mondadori. Centro Missionario diocesano di Padova, *Dove non si può sognare*, Bologna, 1988 EMI. F. COEN, *Quel che vide il Mât Cùssi*, Genova, 1992, Marietti. G. DELLA VALENTINA, *Insegnare la storia*, Bergamo, 1980, Walk Over. G.K. GIBRAN, *Il profeta*, Milano, 1980, Guanda. G. MARTIRANI, *Sviluppo pace ambiente*, Bologna, 1988, EMI. ECOLE, anno IV, Genn. 1992, Scholé Futuro, Torino?

FUTURO

«Il futuro diventa una realtà vissuta, è un tempo vissuto. (...) Nel secondo dopoguerra la percezione del futuro sconfinava nell'eterno. (...) si doveva costruire qualcosa che doveva andare oltre molti limiti. (...) Successivamente non c'era più questo respiro, questa traccia che andava lontano: il futuro si fermava all'esperienza storica. (...) Questa percezione del futuro si è ulteriormente accorciata e oggi la traccia del futuro è perduta, per cui non c'è nemmeno la possibilità di riempire questa traccia con delle attese, con delle fantasie, con dei progetti: si verifica una specie di miopia che riduce il vissuto soltanto all'immediato e al concreto».

(AA.VV., *Il futuro tra paura e utopia*, Torino, 1990 Sonda)

Come educatori non possiamo assistere inermi a questa miopia incalzante, dove la paura dell'oggi, dell'altro, del confronto ci paralizza, ci fa perdere la percezione di immaginarci nel futuro. Dobbiamo educare i bambini a diventare soggetti coscien-

Come educatori non possiamo assistere inermi a questa miopia incalzante, dove la paura dell'oggi, dell'altro, del confronto ci paralizza, ci fa perdere la percezione di immaginarci nel futuro. Dobbiamo educare i bambini a diventare soggetti coscienti e «in relazione con», cercando in gruppo di «lavorare la speranza» in modo da superare l'atteggiamento afinalistico del presente, per far sentire loro l'esigenza di proiettarsi nel futuro.

I CONFINI DELLA MEMORIA

a cura di ALESSIO SURIAN

“ La storia è finita. È un ritornello che subito dopo la «caduta del muro» ci siamo sentiti ripetere più volte. Non è così, si è detto da più parti. Le motivazioni addotte sono state, in qualche caso paradossali: come se, superato un paradigma storico che rifletteva evidentemente interessi e supremazia geografica di alcune aree del mondo, ci fosse la necessità di rimettere in gioco i medesimi interessi e pressapoco le medesime aree all'interno di un qualche nuovo paradigma. Che fatica pensare la storia in termini interculturali, oltre la semplice contrapposizione di bandiere nazionali! Che fatica scrivere anche «semplicemente» una storia europea di cui ancora non sappiamo distinguere bene i contorni. Come educatori l'esigenza di guardare al mondo e a noi stessi anche attraverso il punto di vista degli altri mi sembra sia sotto gli occhi di tutti. Perché non dare un'occhiata alla nostra concezione del tempo con un po' di distacco, magari aiutati da «Tuaiavii di Tiavea» che dalle isole Samoa si recò più volte in Europa nei primi decenni del secolo e ritenne importante raccontare al suo popolo i costumi del «Papalagi», (l'uomo bianco)? ”

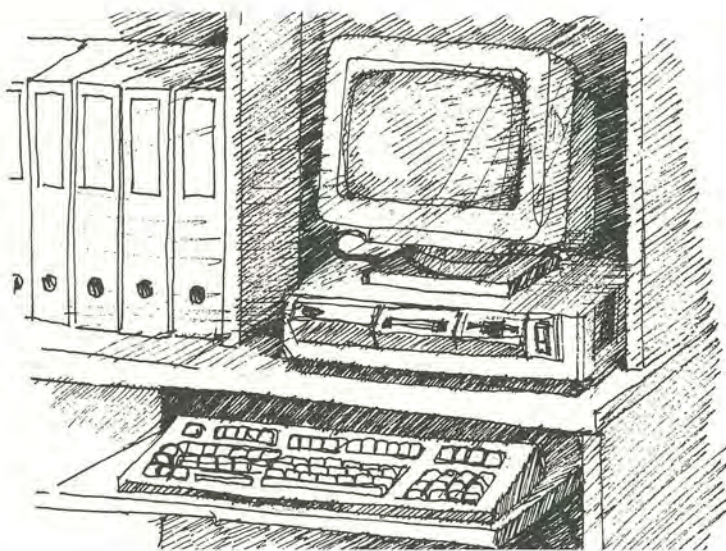
«I Papalagi è sempre scontento del suo tempo e si lamenta con il Grande Spirito perché non gliene ha dato abbastanza. Sì, arriva a bestemmia Dio e la sua grande saggezza, dal momento che taglia e ritaglia e divide e suddivide ogni nuovo giorno secondo un preciso sistema. Lo taglia proprio come si squarcia con il coltello una molle noce di cocco. E tutte le parti che taglia hanno un nome: secondi, minuti, ore... Questa è una faccenda molto complicata che non sono mai riuscito a comprendere bene, perché mi fa star male rimanere più a lungo del necessario a riflettere su cose così infantili. Ma il Papalagi fa di questo un gran sapere... Ci sono Papalagi che affermano di non avere mai tempo. Corrono come dei di-

Ci sono Papalagi che affermano di non avere mai tempo. Corrono come dei disperati, come dei posseduti dal demonio e ovunque arrivino fanno del male e combinano guai e creano spavento perché hanno perduto il loro tempo...

sperati, come dei posseduti dal demonio e ovunque arrivino fanno del male e combinano guai e creano spavento perché hanno perduto il loro tempo... Poiché ogni Papalagi è ossessionato dalla paura di perdere il suo tempo, sa anche molto bene quanti soli e quante lune si sono levate e sono tramontate dal momento in cui egli ha visto la grande luce per la prima volta. Sicuro, questa è una cosa importante e quindi allo scadere di determinati periodi di tempo, si fanno grandi sacrifici con fiori e grandi banchetti.

Quanto spesso mi sono accorto che molti credevano di doversi vergognare per me quando mi domandavano quanti anni avevo e io ridevo e non sapevo rispondere. «Ma devi pur sapere quanti anni hai». Io tacevo e pensavo: «È molto meglio che io non lo sappia». Che età si ha, quante lune si sono viste. Questi calcoli e queste ricerche sono colme di pericolo, perché con ciò si capisce quante lune dura la vita della maggior parte degli uomini. E così ciascuno di loro sta attentissimo e quando molte e molte lune sono trascorse, dice: «Dovrò morire presto». Così non ha più gioia e finisce che muore davvero».

Quali sono i nostri riferimenti nell'organizzare i ricordi, nel costruire una memoria che ci permetta di ovviare e non ripetere gli errori del passato? Geografia e storia sono oggi fortemente legate ad una visione romantica degli stati nazionali. Pensare un mondo in cui ancora si parlano circa seimila lingue, in cui vi sono oltre duemila diversi gruppi etnici diventa sempre più



...intere biblioteche possono essere memorizzate e costituire lo «spazio della memoria» dell'intera umanità...

difficile quando il contenitore con cui pretendiamo di descrivere il nostro pianeta è caratterizzato innanzitutto dai confini fra gli odierni, circa duecento, stati nazionali. Può diventare salutare, qualche volta, leggere la storia così come la narrano altri popoli.

Avete mai visto i «Romani» con gli occhi di un danese, di un marocchino e, perché no, di un irochese? Per chi volesse provare, il «Messaggio degli Irochesi al mondo occidentale», dal titolo «Per un risveglio della coscienza» è pubblicato anche in Italia (edizioni La Fiaccola, Misterbianco - CT -, 1989) che, a partire dalla semplice constatazione che «la «scoperta» dell'America del Nord da parte degli europei condusse alla trasposizione delle leggi e dei costumi medievali dall'Europa nelle Americhe» operano una toccante ricostruzione non solo della «loro», ma anche della «nostra» storia. Non è sempre facile accostarsi a queste letture. Spesso l'*interdisciplinarietà* vi è di casa e non si può far storia senza un discorso sulla natura e sull'uomo. Ma

In anni recenti è stato funzionale ad una certa visione «civilizzatrice» dell'Europa dimenticare le grandi civiltà del Ghana, del Mali, dei Songhai (per citare solo alcune di quelle fiorite in Africa Occidentale fin dal 300 d.C.).

anche quando ci fermiamo alla semplice ricostruzione cronologica possiamo incontrare non poche sorprese. È il caso delle contraddizioni evidenziate dalle Saturday School, le scuole autogestite dalle comunità nere in Gran Bretagna che contestano alla storiografia ufficiale europea un processo di «rimozione» delle radici africane della cultura «occidentale».

In anni recenti è stato funzionale ad una certa visione «civilizzatrice» dell'Europa dimenticare le grandi civiltà del Ghana, del Mali, dei Songhai (per citare solo alcune di quelle fiorite in Africa Occidentale fin dal 300 d.C.). Ma perché, ci viene chiesto, ricondurre la nostra cultura interamente ai Greci quando nell'antico Egitto possiamo incontrare figure come Imhotep, il fondatore della medicina (2780 a.C.), fisico, primo ministro, architetto e costruttore di piramidi. E come mai vi sono teoremi matematici che siamo soliti riferire ai Greci (per esempio a Pitagora, 530 a.C.), quando è evidente che le piramidi, costruite 2.000 anni prima già utilizzavano questi principi matematici?

Sono argomenti troppo ricchi di implicazioni per poterli esplorare in un breve articolo. Proprio per questo vorrei rivolgere un invito: perché non contattare la redazione di CEM segnalando, se li possedete, testi di storia che provengono da altri paesi e soprattutto testi scolastici o saggi su questi argomenti di paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina? Perché non cominciare a chiedere a chi viaggia di portarci in dono un bel libro di scuola di storia del paese visitato? Un laboratorio del Convegno annuale di CEM potrebbe essere dedicato proprio ad uno studio comparato di questi libri, ad una ricostruzione in grado di rompere alcuni «confini» della nostra memoria: non la ricerca di un relativismo assoluto, ma un lavoro analogo a quello di Arno Peters con il suo atlante storico: *vedere i motivi degli altri per comprendere meglio i nostri.* ■

TEMPO, INDIVIDUO, SOCIETÀ

di ROBERTO MORSELLI

Il linguaggio comune tende a reificare il tempo, a considerarlo nei termini di una «cosa» che si acquista, si cede, si condivide, si perde. Le metafore che utilizziamo normalmente quando parliamo del tempo testimoniano di questa sua co-salizzazione. Quante volte abbiamo risposto a chi ci ha fermato per strada chiedendoci solo un po' della nostra attenzione: «mi dispiace, ma non ho tempo», o peggio «non farmi perdere tempo»? Quante volte ci siamo scusati per non aver trovato il tempo per una carezza, per un sorriso, per una parola o un gesto di solidarietà? Talvolta siamo portati inconsapevolmente a considerare il tempo nei termini di un tiranno, o addirittura di un meccanismo perverso che ci stritola: diciamo infatti «il tempo stringe», quasi si trattasse di una morsa di cui non riusciamo a liberarci. Infine, abbiamo preso l'abitudine di affermare, per sottolinearne l'importanza nelle odierne società industriali avanzate, che «il tempo è denaro».

Ma il tempo non è, come crede il senso comune, ciò che si possiede, una cosa che si ha o non si ha, non è neppure un contenitore all'interno del quale recitiamo la nostra esistenza. Costituisce piuttosto «la forma interna, costitutiva dell'individualità»¹, «la sostanza di cui sono fatto»². Non viviamo dunque nel tempo, quasi fosse un fiume che scorre e ci trasporta con sé, ma viviamo il tempo, siamo fatti di tempo. L'uomo è determinato in primo luogo dai ritmi biologici del corpo, ma è pretesa vana quella di ridurre il suo tem-

***I**l tempo
è un bimbo
che gioca,
con le tessere
di una scacchiera:
di un bimbo
è il regno»*

Eraclito, *Frammenti*

po esistenziale a questi ritmi ancestrali. Il singolo vive infatti in un contesto sociale che gli impone di ridefinire costantemente il tempo del suo corpo³. Inoltre solo in tale contesto egli acquista una reale consapevolezza della dimensione temporale: qui apprende a determinare il tempo come ordine differenziato di passato, presente e futuro. L'individuo ci si presenta allora come il nodo e la sintesi di differenti temporalità, delle quali cercherò di esporre, senza pretese di esaustività, alcuni aspetti fondamentali.

TEMPO NATURALE

Il tempo della natura è ciclico. Lo sanno le società rurali che scandiscono le loro attività basandosi su una serie di processi naturali che periodicamente si ripetono. I momenti più significativi della vita sociale, i lavori agricoli e le feste rituali, si strutturano entro l'alternarsi delle stagioni, seguono il tempo della maturazione dei frutti e della gestazione degli animali, tengono conto dell'avvicinarsi delle fasi lunari e del moto apparente del sole.

È il tempo ciclico della vita e della morte, tempo considerato eterno costellato di infinite caducità, che si consumano e si rigenerano senza sosta. L'immagine che meglio lo rappresenta è quella della ruota, dove l'inizio e la fine fatalmente sembrano coincidere. In queste società, meteorologia e cronologia non sono ancora separate, esprimendo in tal modo «la fondamentale unità del vivente, il suo organico

crescere, svilupparsi, invecchiare e morire»⁴. Il tempo biografico-esistenziale è indissolubilmente legato a quello ciclico della natura, che funge da scenario entro il quale si declina ogni gesto umano. Se teniamo presente questo aspetto e consideriamo inoltre che l'identificazione con la stabilità dello spazio nelle società rurali è tale che il flusso temporale sia poco percepito, siamo in grado di comprendere meglio la proverbiale «pacatezza», da non confondersi con la pigrizia, dei contadini. I loro ritmi lavorativi seguono infatti quelli lenti della natura.

TEMPO STORICO-SOCIALE

Se il tempo naturale è ciclico, quello storico-sociale, frutto dell'elaborazione culturale, è essenzialmente uni-lineare. Tempo dell'uomo per eccellenza, rappresenta la sua capacità di costringere l'esistente entro uno schema di frazioni temporali sempre più ristrette che si succedono lungo una linea retta. L'immagine che lo qualifica è quella della freccia che trafigge, in una successione inarrestabile ed irreversibile, passato presente e futuro. È la concezione del tempo propria delle società occidentali industrializzate. Concezione propriamente quantitativa, dominante, entro la quale possiamo rinvenire l'intreccio di altre temporalità.

Tempo sacro. Parlando del tempo storico-sociale dobbiamo necessariamente far riferimento al tempo sacro. Mentre il tempo profano si caratterizza come processo lineare, storico e irreversibile, quello sacro⁵ si presenta come ripetizione ciclica di eventi che riprendono e ripetono periodicamente elementi primordiali. Infatti gli eventi del presente acquistano senso e giustificazione solo se compresi nella luce del tempo passato.

Il tempo sacro ha lasciato ai sistemi sociali attuali alcuni elementi strutturali di grande rilevanza. Anzitutto il calen-

**Se il tempo naturale
è ciclico, quello
storico-sociale,
frutto
dell'elaborazione
culturale,
è essenzialmente
uni-lineare. Tempo
dell'uomo per
eccellenza,
rappresenta la sua
capacità di
costringere
l'esistente entro uno
schema di frazioni
temporali sempre
più ristrette che si
succedono lungo
una linea retta.
L'immagine che lo
qualifica è quella
della freccia che
trafigge, in una
successione
inarrestabile
ed irreversibile,
passato presente
e futuro.**

dario religioso che rappresenta oggi un punto di riferimento per tutta la collettività. Il calendario civile ha infatti incorporato le maggiori festività religiose (Natale, Pasqua, Epifania), a cui si sono aggiunte quelle di origine laica e politico-civile (primo maggio). Oltre al calendario, il sacro ci ha lasciato la settimana che presenta un giorno festivo — per noi la domenica, per gli ebrei il sabato, per i musulmani il venerdì — che si alterna ai giorni feriali⁶.

Potere e tempo. Il riferimento ai calendari ci permette di analizzare il rapporto tra potere e tempo in quanto costruzione socioculturale. Il potere sul tempo è stato esercitato attraverso l'emanazione dei calendari, la creazione di strumenti per misurare il tempo, la fissazione di orari e modalità di svolgimento delle attività socialmente rilevanti.

Il primo caso esprime nei termini più radicali la volontà dei detentori del potere di dominare il tempo sociale, di controllare la memoria collettiva, di legittimare se stessi ponendosi a fondamento della scansione dei momenti più importanti della vita collettiva. Nel 1793 i rivoluzionari francesi sostituirono il calendario gregoriano, voluto nel 1582 da papa Gregorio XIII, con un nuovo calendario che voleva esplicitare nella maniera più radicale possibile la rottura con il passato e l'esigenza di un ricominciamento. Così fu deciso di considerare il 22 settembre 1792, giorno di proclamazione della repubblica, come il giorno-zero della nuova era. Le settimane furono abolite e fu adottato, nella suddivisione del tempo, il criterio decimale: ogni anno venne suddiviso in 12 mesi, ogni mese in periodi di 10 giorni, ogni giorno in 10 ore. Ad ogni mese venne assegnato un nuovo nome, legato alla natura e al clima. L'opera di scristianizzazione culminò nell'abolizione della domenica e nella cancellazione dal calendario dei nomi dei santi⁷. In questo modo i rivoluzionari cercarono di istituire un nuovo,

definitivo, inizio della storia e una nuova scansione del tempo. Anche nel nostro secolo non mancano espressioni della volontà del potere di riformare il calendario. Infatti durante il fascismo venne stabilito l'obbligo di indicare in tutte le apposizioni di date (persino nella corrispondenza privata, lettere e cartoline) l'anno dell'era fascista espresso in numeri romani (a datare dal 1922) accanto alla consueta indicazione dell'anno dell'era cristiana.

Non meno importante è stato il ruolo svolto dagli strumenti segnatempo (clessidre, meridiane, orologi). Si tratta di un campo che storicamente viene ritenuto fondamentale per l'esercizio del potere. Nell'Europa medievale, ad esempio, «la contrapposizione tra potere religioso e potere civile passa ad un certo punto anche attraverso l'ora annunciata dai campanili delle chiese e quella espressa dai beffrois comunali»⁸. Sappiamo anche che agli inizi della rivoluzione industriale, in Inghilterra, gli imprenditori tentarono di monopolizzare all'interno della fabbrica la funzione di misurazione del tempo confiscando agli operai gli orologi personali che essi portavano sul posto di lavoro. A onor del vero bisogna però sottolineare come nelle società industriali del XX secolo la misurazione delle scansioni temporali non costituisce più l'espressione di un potere sociale e si dissocia dalla dimensione della regolazione, vero cuore del governo del tempo.

Già duemila anni fa le scuole rabbiniche avevano disciplinato rigidamente i comportamenti individuali e collettivi mediante un preciso orario giornaliero dei servizi religiosi. Nella cristianità, la *Regula* benedettina, testo fondamentale della società latina medievale, aveva fissato minuziosamente la scansione degli orari della vita quotidiana del monastero. Questo potere di regolazione della vita associata diviene progressivamente monopolio esclusivo di alcune istituzioni e agenzie. Oggi sono le istituzioni educative, le or-

Anche nel nostro secolo non mancano espressioni della volontà del potere di riformare il calendario. Infatti durante il fascismo venne stabilito l'obbligo di indicare in tutte le apposizioni di date (persino nella corrispondenza privata, lettere e cartoline) l'anno dell'era fascista espresso in numeri romani (a datare dal 1922) accanto alla consueta indicazione dell'anno dell'era cristiana. Non meno importante è stato il ruolo svolto dagli strumenti segnatempo (clessidre, meridiane, orologi). Si tratta di un campo che storicamente viene ritenuto fondamentale per l'esercizio del potere.

ganizzazioni produttive, i servizi pubblici, i mezzi di comunicazione di massa a strutturare e scandire i tempi e i ritmi di vita degli individui⁹. Ciò richiede un'opera di sincronizzazione dei calendari-orari di queste agenzie effettuata dalle pubbliche autorità a molteplici livelli interconnessi: internazionale attraverso il sistema dei fusi orari e l'adozione di una scala universale del tempo (il cosiddetto Tempo Atomico Internazionale); nazionale, con il coordinamento delle principali istituzioni regolatrici del tempo; locale con la sincronizzazione dei tempi di erogazione dei servizi relativi ad una data città.

Tempo di lavoro e tempo libero. Il tempo di lavoro è stato a lungo ed è tuttora il tempo centrale, il tempo-chiave delle nostre società industrializzate. Si tratta di un tempo uniforme e rigido che occupa gran parte della giornata dell'individuo, che viene misurato e controllato con precisione, diventando il criterio della remunerazione del lavoro¹⁰, che condiziona i ritmi di tutta la collettività (la sirena della fabbrica rappresenta ancora in alcuni contesti urbani operai il sincronizzatore sonoro fondamentale a cui debbono adattarsi gli altri tempi sociali).

Il tempo della produzione viene generalmente vissuto, nelle nostre società, come tempo coatto e omologante, tempo dello sfruttamento e dell'alienazione che impedisce una piena valorizzazione delle potenzialità umane. Così la maggior parte degli individui cerca nel tempo libero la possibilità di compensare le delusioni patite durante la giornata lavorativa e un margine praticabile per una realizzazione personale, «privata». Costoro non sembrano rendersi conto che questo tempo è programmato e scandito dall'industria culturale, la quale amministra il divertimento e le altre attività del tempo libero in modo tale da imporre linguaggi e modelli di comportamento omologanti, funzionali alla riproduzione del sistema. In questo modo la supposta liberazione si trasforma in un nuo-

vo assoggettamento. Soprattutto viene impedita la differenziazione. Così «si potrebbe quasi dire che l'industria culturale ha perfidamente realizzato l'uomo come essere generico. Ciascuno si riduce a ciò per cui può sostituire ogni altro: un esemplare fungibile della specie. Egli stesso, in quanto individuo, è l'assolutamente sostituibile, il puro nulla»¹¹, un semplice, insignificante, intercambiabile ingranaggio di un meccanismo sociale perfetto.

DAL TEMPO LIBERO AL TEMPO «LIBERATO»

Il tempo contemporaneo non è caratterizzato esclusivamente dal fatto di essere coatto e omologante. Oggi assistiamo infatti anche ad un processo, apparentemente inarrestabile, di accelerazione senza prospettiva. Il progresso, inteso come processo di avanzamento continuo, unilineare e cumulativo verso il meglio, non si è realizzato, tradendo le speranze di perfezionamento e riscatto dell'umanità.

Il regnum hominis, regno terrestre dell'uomo auspicato dalla filosofia dei lumi in contrapposizione a quello celeste, considerato un inganno, non è stato edificato.

Così, nel momento in cui tutte le mete sono state mancate, si è innescato un processo di trasformazione accelerata dell'esistente privo di senso, di prospettiva. La contemporaneità si caratterizza per la massima accelerazione e la caduta di ogni meta.

In questo modo il presente diviene la dimensione temporale dominante, perché, da un lato, manca una prospettiva che collochi l'agire umano nel futuro, dall'altro, non avendo mete significative da raggiungere, l'individuo non sente l'esigenza di conoscere il passato per trarne insegnamenti.

La nostra società, attiva ed istantanea, consuma dunque se stessa nel «qui ed

Dobbiamo capire che esiste un tempo dell'Io che non può essere brutalmente stravolto e mortificato: è il tempo dell'esperienza. Quello che occorre ad ognuno di noi per incontrare l'Altro ed esperire il mondo, soprattutto quello necessario per integrare questa esperienza, per farla saldamente depositare nel corpo e nella coscienza. Non dobbiamo temere di essere inadeguati, di non essere al passo coi tempi, di non viaggiare alla «giusta» velocità.

ora». Questa accelerazione del tempo presente mette in pericolo l'identità tradizionale dell'Io, lo disgrega, lo frammenta. Tendiamo infatti ad assomigliare sempre più a Leonard Zelig, famoso personaggio in un film di Woody Allen¹², che subisce l'accelerazione esterna del mondo assumendo l'identità che la situazione del momento gli impone. Il camaleontismo, la dipendenza dal contesto esterno, la frammentazione interiore, la mancanza di memoria sono dunque i tratti peculiari dell'uomo di oggi.

Ma come affrontare questa debolezza? Io credo che prima di tutto sia opportuno fermarsi, ritagliarsi con decisione una sosta, nei ritmi frenetici della vita quotidiana, per prendere fiato e riflettere, per porre nella giusta distanza le richieste e le pressioni del mondo esterno.

Dobbiamo capire che esiste un tempo dell'Io che non può essere brutalmente stravolto e mortificato: è il tempo dell'esperienza. Quello che occorre ad ognuno di noi per incontrare l'Altro ed esperire il mondo, soprattutto quello necessario per integrare questa esperienza, per farla saldamente depositare nel corpo e nella coscienza. Non dobbiamo temere di essere inadeguati, di non essere al passo coi tempi, di non viaggiare alla «giusta» velocità. Non dobbiamo avere paura di perdere il treno di questo presente. Potremmo chiederci allora quali sono le cose fondamentali, poche credo, della nostra vita quotidiana che vale la pena difendere con tenacia, quelle piccole cose normali la cui ricchezza troppo spesso ignoriamo e trascuriamo. Forse per dare speranza al nostro Io offeso e disgregato occorre «trovare l'eccezionalità proprio nelle cose più normali»¹³, capire che il tempo che dedichiamo loro non è tempo «perduto», scoprire che la normalità custodisce ancora i semi di un tempo futuro «liberato», che è nostro compito, personale e collettivo, far maturare. ■

Note

¹ HORKHEIMER, MAX & ADORNO, THEODOR WIESENGRUND, *Dialettica dell'illuminismo*, pag. 56.

² BORGES, J.L., *Nuova confutazione del tempo*, 1947, in *Altre inquisizioni*, Milano, Feltrinelli 1963, pag. 186. Così scrive l'autore: «negare la successione temporale, negare l'io, negare l'universo astronomico sono disperazioni apparenti e consolazioni segrete. (...) Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina ma io sono il fiume; è un fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco. Il mondo, disgraziatamente, è reale; io, disgraziatamente, sono Borges».

³ La società richiede innanzitutto al singolo di acquisire il controllo della natura interna, delle spinte pulsionali. Un soggetto le cui azioni fossero regolate esclusivamente da meccanismi istintivi non avrebbe infatti una chiara coscienza del tempo. Perché questa possa istituirsi è necessario che l'individuo apprenda la capacità di differire la soddisfazione dell'impulso, proiettandola, con il calcolo degli eventuali vantaggi, nel futuro.

⁴ FERRAROTTI, FRANCO, *Il ricordo e la temporalità*, pag. 11. Così scrive il sociologo piemontese: «A maggio mio padre guardava il cielo con muta apprensione. L'erba tagliata, in caso di pioggia, si poteva trasformare, nel giro di qualche giorno, in paglia da strame. I prati, in letamai. Le bestie, nel corso del lungo inverno, avrebbero rischiato la fame. Lo stesso sguardo apprensivo si volgeva al cielo torrido di fine giugno e di luglio. Il gran sole del giorno di San Luigi non riusciva a vincere la radicata diffidenza paterna. La preoccupazione per l'acqua di maggio cedeva ora il posto al timore per l'improvvisa, devastante grandine estiva. Ne andava di mezzo il frumento biondo ondeggiante. Era in gioco, con il mangime per le bestie, il pane per la famiglia. Tempo come clima e tempo come successione di giorni e settimane, mesi, anni, condizioni meteorologiche e sequenza temporale apparivano uniti, erano all'interno di un'unica esperienza esistenziale».

⁵ Intendiamo per tempo sacro il tempo della festa, il tempo mitico dell'origine, il tempo ierofanico rivelatore dei ritmi e dei segreti dell'universo.

⁶ La settimana, intesa come ciclo che ripete simbolicamente la creazione e consacra il riposo del sabato, è di origine ebraica.

⁷ Anche Auguste Comte, il fondatore del positivismo, elaborò nel 1861 un calendario nel quale i nomi dei santi dovevano essere sostituiti da quelli degli uomini significativi della storia del mondo.

⁸ GASPARINI, GIOVANNI, *Tempo, cultura, società*, Milano, Franco Angeli 1990, pag. 45.

⁹ La scuola svolge, ad esempio, un'essenziale funzione di socializzazione precoce al tempo quantitativo, instillando in particolare il sentimento del rispetto della puntualità e dei vincoli della sincronizzazione.

¹⁰ La scomposizione parcellare del tempo di lavoro (con l'introduzione dei cronometristi per la misurazione dei tempi necessari per svolgere le mansioni elementari) costituisce un elemento cruciale per l'incremento della produttività e dell'efficienza aziendale. Lewis Mumford, noto sociologo statunitense, era talmente impressionato dall'importanza assunta dal tempo nelle società industriali tecnicamente progredite da scrivere che «l'orologio, non la macchina a vapore, è la macchina-chiave dell'epoca industriale moderna».

¹¹ HORKHEIMER, MAX & ADORNO, THEODOR WIESENGRUND, *Dialettica dell'illuminismo*, pag. 156.

¹² Il film *Zelig*, scritto e diretto da Woddy Allen, è del 1983. Feltrinelli ne ha pubblicato, nel 1990, la sceneggiatura.

¹⁴ GABER, GIORGIO & LUPORINI, SANDRO, *Il Dio Bambino*, Milano, Go Igest 1993, pagg. 37-38.



...lo spazio che sta davanti all'uomo è affidato al passo gioioso della speranza...

Bibliografia

- AA.VV., *Tempo perduto, tempo ritrovato*, in *Avvenimenti*, 2 gennaio 1991, pagg. 38-47.
- CIPOLLA, CARLO, *Le macchine del tempo*, Bologna, Il Mulino 1981.
- ELIAS, NORBERT, *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino 1986.
- FERRAROTTI, FRANCO, *Il ricordo e la temporalità*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- GASPARINI, GIOVANNI, *Tempo, cultura, società*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- HORKHEIMER, MAX & ADORNO, THEODOR WIESENGRUND, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.
- LEROI-GOURHAN, ANDRÉ, *Il gesto e la parola* (cfr. soprattutto vol II: «La memoria e i ritmi»), Torino, Einaudi, 1977.
- NATOLI, SALVATORE, *Télos, skopòs, éskaton. Tre figure della storicità*, in «Il centauro», n. 5, maggio-agosto, 1982, Napoli, Guida Editore, pagg. 3-44. Oppure in *Teatro filosofico*, Milano, Feltrinelli 1991, pagg. 9-54.

ELEMENTI DI TEORIA DELLA PERSONALITÀ

SECONDO S. FREUD E C.G. JUNG

di CLAUDIO ECONOMI

“ Presentiamo alcuni elementi di teoria della personalità secondo S. Freud, il padre della psicanalisi e C.G. Jung, fondatore della psicologia analitica. L'esame delle istanze essenziali e della dinamica della personalità, secondo i suddetti autori, farà rilevare come, a partire da S. Freud, di orientamento naturalistico-biologico, il movimento della psicologia dinamica del profondo abbia recuperato — grazie al pensiero ed all'opera di C.G. Jung — una concezione finalistica dell'individuo, in grado di portare a superamento la concezione di una personalità «chiusa», legata al principio di «omeostasi» (che regola l'equilibrio tra l'io e l'ambiente, intenso in senso meccanicistico-biologico). ”

SIGMUND FREUD (1856-1939)

Freud è uno dei principali esponenti di una concezione cosiddetta «chiusa» della personalità, nel senso che, per definire la personalità, viene escluso il ricorso ad un principio esterno alla struttura stessa dell'individuo.

Pertanto l'orientamento di S. Freud rimane legato ad una concezione — come è stato già detto — di tipo naturalistico, biologico.

Egli, curando i malati psichici, in particolare gli isterici e nevrotici, riuscì ad analizzare la psiche umana ed i suoi fondamentali meccanismi, intuendo le leggi delle psicodinamiche che, all'interno della personalità, si articolano, rispettivamente, in «sistemi» ed in «istanze» ed entrano in movimento grazie a forze psichiche che, interagendo all'interno dell'organismo, ne guidano ed orientano il comportamento. Freud concepisce la vita psichica come «un fenomeno di continuo accumulo e scarico di energie, come un eterno ricostituirsi di un equilibrio di forze, che

viene continuamente turbato da stimoli esterni ed interni»¹.

In riferimento a quanto appena riferito, si può capire, allora, come l'individuo sia un sistema naturale ed energetico, nel quale si agitano bisogni e stimoli interni ed esterni.

I bisogni, per Freud, sono stati di tensione che il soggetto cerca assolutamente di scaricare per tornare ad un relativo stato di quiete che, continuamente perturbato, dovrà essere continuamente ricercato.

Gli stimoli sono, invece, delle vere e proprie forze psichiche che agiscono nell'individuo o su di lui; infatti, a seconda della provenienza, si dividono in interni, o istinti, ed esterni, cioè le sollecitazioni ambientali-sociali.

Vediamo, ora, come per Freud, si struttura il complesso «organismo» della personalità:

1) «Sistemi». Nel 1913 S. Freud distinse tre sistemi o modi di essere dell'attività psichica. Questa può essere suddivisa in cosciente; preconsaia; inconscia.

2) «Istanze». Nel 1923 S. Freud fissa, in modo definitivo, la scoperta di tre istanze psichiche o tre centri di giurisdizione che sono in funzione all'interno della psiche: l'Id o l'Es; l'Ego o l'Io; il Super-Ego o Super-Io.

L'Id o l'Es (pronomi tedesco neutro della 3ª persona sing.) è una forza pulsionale e caotica che Freud paragona ad un «calderone di impulsi ribollenti». Per queste note caratteristiche, l'Es non conosce «né il bene, né il male, né la moralità», obbedendo solo alla legge del «principio del piacere», inoltre l'Es è «atopico» (senza configurazione spaziale) ed atemporale; infine ignora le leggi della logica come, ad es., il principio di non contraddizione, cosicché nell'Es «impulsi contraddittori sussistono l'uno accanto all'altro, senza annullarsi a vicenda».

Il Super-Ego costituisce, invece, la coscienza morale o sociale, ossia l'insieme di norme o regole che vengono instillate all'uomo nei primi anni di vita: il super-io è il successore e il rappresentante dei genitori (ed educatori) che avevano vegliato sulle azioni dell'individuo durante il primo periodo di vita; quasi senza modificarle, esso perpetua le loro funzioni.

L'Io, infine, è la parte organizzata e funzionale dell'individuo o meglio della sua personalità che deve fare i conti con tre «padroni severi» con i quali deve fare dei compromessi per poter realizzare un livello di omeostasi tra i propri bisogni e gli impulsi interni ed esterni. In sintesi, «spinto così dall'Es, stretto dal Super-Io, respinto dalla realtà, l'Io lotta per venire a capo del suo compito economico di stabilire l'armonia tra le forze psichiche e gli impulsi che agiscono in lui e su di lui e noi comprendiamo perché tanto spesso non ci è possibile reprimere l'esclamazione: la vita non è facile!»².

3) L'aspetto dinamico della personalità: gli «istinti». S. Freud provò molte

volte a classificare gli istinti riuscendoci nel 1930 quando li suddivise in:

- istinti di vita (sessualità, pulsione di vita, eros);
- istinti di morte (aggressività).

Questi istinti costituiscono un vero e proprio serbatoio di energia psichica, però mentre gli istinti di vita sono canalizzati dalla cosiddetta «libido» che, come sessualità, pulsione di vita ed eros stimola il soggetto ad assumere varie manifestazioni e comportamenti e può assumere un percorso normale, inibizioni o deviazioni; gli istinti di morte sono guidati, invece, da una sorta di libido rovesciata, caratterizzata dalla distruzione e dall'aggressività.

Ora, per Freud, come esiste una conflittualità all'interno della psiche tra Io, Super-Ego ed Es, così ne esiste un'altra, molto importante, tra istinti di vita ed istinti di morte, in quanto per lui essi contraddistinguono l'intera storia del genere umano e la situazione sociale. Di qui, la concezione pessimistica di Freud, per il quale la sofferenza è «componente strutturale della vita».

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE SU S. FREUD

Da questa breve sintesi si è potuto constatare come Freud non intenda l'Io come unità semplice, riportabile al centro unificatore dell'Io cosciente, ma come unità complessa, costituita da sistemi e funzioni diverse che si articolano, gli uni e le altre, secondo «luoghi psichici» che, a loro volta, sono sollecitati e stimolati dagli istinti.

Molti, però, hanno riconosciuto che la cosiddetta «scomposizione psicoanalitica» della personalità descritta da Freud si è fermata ad un livello meccanicistico del funzionamento psichico. A tal riguardo, L. Binswanger ha affermato che Freud, riducendo le leggi della natura umana soltanto a qualcosa di meccanicistico e negando ogni ri-

ferimento ad un principio di natura più elevata o di tipo spirituale, ha operato, metaforicamente parlando, come colui che è rimasto al «pian terreno e alla cantina dell'edificio»³.

B) C.G. JUNG (1875-1961)

Con Carlo Gustavo Jung si ha un notevole capovolgimento della posizione naturalistica-biologica di S. Freud ed un'implicazione di elementi superiori che allargano e ribaltano gli steccati del meccanicismo psichico, quali erano stati tratteggiati dal fondatore della psicanalisi. Nel sistema freudiano dominava la dimensione del passato, in cui andavano ricercate le cause delle manifestazioni individuali siano esse nevrotiche o non; nel sistema junghiano l'individuo ha una sua struttura dinamica, in base alla quale passato e futuro si incontrano, in quanto il soggetto trae le sue radici nel passato, ma si proietta decisamente verso il futuro con uno scopo ben preciso comune a tutti gli individui, pur nelle differenti specificazioni: l'«autorealizzazione del sé». In questo Jung supera, definitivamente, la concezione naturalistico-biologica di Freud e si può affermare che abbia unificato il principio della causalità con quello della teleologia (= finalismo). La struttura della personalità di Jung si regge su quattro istanze, le quali sono interagenti tra loro ed in direzione dell'autorealizzazione dell'individuo.

1. Istanze. Esse sono costituite:

a) dall'«Io», che è l'aspetto cosciente della psiche, ed emerge in base ad un processo di differenziazione-individuazione della psiche individuale del soggetto. Inoltre, nel corso di tale processo, l'Io tende a configurarsi o con un predominante atteggiamento di «estroversione» (il soggetto si apre consciamente ai valori del mondo) o di «introversione» (il soggetto si apre con-

sciamente ai valori del suo mondo interiore);

b) dall'«Inconscio individuale» che contiene i contenuti rimossi dalla coscienza;

c) dall'«Inconscio collettivo» che porta con sé il deposito delle esperienze ancestrali, costituente «la poderosa massa ereditaria spirituale dello sviluppo dell'umanità che rinasce in ogni struttura cerebrale individuale»; inoltre tale inconscio «contiene la sorgente delle forze motrici spirituali e le forme o categorie che le regolano, cioè gli archetipi». Questi sono delle immagini primordiali, ossia delle categorie universali, strutture ereditarie per tutti gli uomini che vengono riempite da ogni cultura e da ogni individuo⁴;

d) dal «Sé», che costituisce il punto focale di confluenza e, nello stesso tempo, il centro di orientamento di tutte le istanze psichiche che interagiscono tra loro. Il Sé presuppone una lotta, cioè il perseguimento, senza fine, del punto focale e di orientamento che l'unità interiore nel Sé rappresenta e che consiste nello scopo della vita: l'autorealizzazione del Sé.

2. L'energia vitale della «libido». Jung rifiutò il cosiddetto pensessualismo di Freud e parlò di «libido», intendendola come l'energia psichica che non si limita al solo ambito sessuale, ma è uno «slancio vitale» (cfr. H. Bergson) esprime «l'energia che si manifesta nel processo della vita e che viene percepita soggettivamente come aspirazione e desiderio»: «perciò è più prudente, parlando della libido, intendere con questo termine un valore energetico suscettibile di comunicarsi a una sfera

Con Carlo Gustavo Jung si ha un notevole capovolgimento della posizione naturalistica-biologica di S. Freud ed un'implicazione di elementi superiori che allargano e ribaltano gli steccati del meccanicismo psichico, quali erano stati tratteggiati dal fondatore della psicanalisi.

qualsiasi di attività-potenza, fame, odio, sessualità, religione ecc. senza che sia un impulso specifico»⁵.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE SU C.G. JUNG

A nostro giudizio, la struttura della personalità e la sua dinamica, secondo il pensiero di C.G. Jung, sono già in grado di offrirci una concezione integrale dell'uomo facendo esplicito riferimento ad una teleologia della personalità umana ed a principi spiritualistici.

Il quadro di insieme, però, non fornisce in maniera chiara l'ancoraggio ad una «scintilla animae» presente all'interno del soggetto umano; ma solo il riferimento ad una sorgente umana delle forze motrici spirituali che, però, rivestono un ruolo molto importante all'interno della personalità. ■

Note

¹ QUADRIO A. - BERTI D., *Psicologia della personalità normale e deviante*, Vita e Pensiero, Milano, 1989, pag. 39.

² ABBAGNANO N. FORNERO G., *Filosofi e filosofie nella Storia*, Paravia, Torino, 1992, III, pag. 452. Si può consultare anche l'opera di: FREUD E., *Opere*, 12 voll., Boringhieri, Torino, 1996.

³ BINSWANGER L., *Erinnerungen an Sigmund Freud*, Franke Bern 1956, pag. 115.

⁴ ABBAGNANO N. - FORNERO G., *Filosofi e Filosofie nella Storia*, cit., III, pag. 468.

⁵ IBIDEM, pag. 468

Opere consultate

ROCO A., *Introduzione alla psicologia: 1. Psicologia dinamica*, PAS-Verlag, Zürich, cc., 1971, IV-VIII, pag. 112. LUCCIO L., «La personalità (aspetti teorici)» in ANCONA L., *Nuove questioni di psicologia*, La Scuola, Brescia, 1972, pagg. 235-272, 243. EMMA M., *Problemi di psicologia: 2. Psicologia dinamica*, Ed. Cso-spes, Catania-Ragusa, 1974, pag. 47. PASCUCI A., *La Personalità Potenziale* «La tipografica», Civitavecchia, 1983, II, pagg. 25-28, 25. GIORDANI B., *Il concetto di personalità in psicologia*, Antonianum, Roma, 1983, pag. 15.



VITALIANO CAIMI
FRANCESCO CARCANO
ELIO PAGANI
ROBERTO ROMANO
ALBERTO SPARTACO ROSSI
MARCO TAMBONI

NUOVO ORDINE MILITARE INTERNAZIONALE

STRATEGIE, COSTI,
ALTERNATIVE

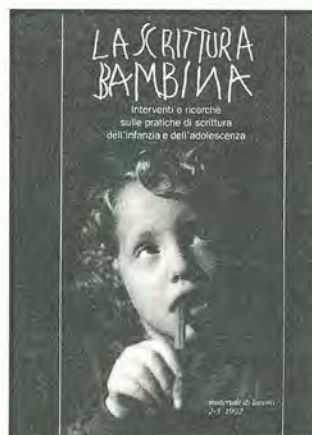
L. 24.000



ALBERTO BONDOLFI
PIETRO BOVATI
GIOVANNI CERETI
LUIGI DELLA TORRE
RINALDO FABRIS
ARMIDO RIZZI

TEOLOGIA E SOLIDARIETÀ

L. 28.000



LA SCRITTURA BAMBINA

INTERVENTI E RICERCHE
SULLE PRATICHE
DI SCRITTURA
DELL'INFANZIA
E DELL'ADOLESCENZA

L. 20.000

LO SPAVENTO DELLE CICALI

di ROBERTO PAPETTI

*«Ogni fenomeno è in sé sereno,
chiama le cose perché restino fino all'ultimo»*

G. Celati

Torno da Rimini in treno e sui vetri sfilano gli agglomerati urbani, le case, i paesi sullo sfondo del mare. Lo sferragliare del treno predispone lo sguardo del viaggiatore perché le cose sono esposte e pronte alla visibilità. I campi coltivati, i lunghi viali dei lungomari costieri, gli alberghi imponenti, i canali melmosi, le idrovore, le basse vallive con sopra coltri di umidità...

Vicino ai laghetti d'acqua dove hanno scavato per estrarre ghiaie e sabbie ora piccole sagome d'umani sono intenti in occorrenze di vita: il pescatore nel canneto si apposta, due ciclisti procedono parlando sulla strada sterrata, donne e bambini giocano con racchette di plastica. Ogni tanto il treno si ferma in piccole stazioncine locali dove i rumori sono smorzati.

Il tempo qui sembra scandire altri ritmi siccome certi silenzi delle cose, le panchine solitarie, per esempio, ben s'accordano con le nuvole ferme che non sanno muoversi sulle rotaie. Bisogna fermarsi, bisogna scendere in questi posti e da qui partire, camminare per le strade «povere dove ci si sente compagni e forti fratelli dei cani».

Cervia, Milano Marittima, Savio, finalmente il camminatore con questo imperativo nel cuore decide di scendere e di dare il via al suo passo.

La stazione è vuota, sulle pareti la pubblicità di un gigantesco parco gioco. La prima tentazione è uscire camminan-

do per le rotaie. L'ora meridiana è calda, vibrante, è bene cercarsi un copricapo. Dietro la stazione cerco un negozio, una corte di uomini seduti sotto i tigli del bar ascoltano una donna che chiede aiuto per una macchina in panne. Scendo lungo la carraia che taglia i campi di barbabietola, una villetta nuova espone su una striscia di prato una fila di giovani alberelli: pioppo, pino, acero, pino, ontano, come parole di una frase vegetale inesplicabile. Riprendo il cammino sulle rotaie per scavalcare canali e torrenti e procedere tagliando per campi rasati dalle mototrebbe. Calpesto le stoppie appuntite di frumento, lungamente, finalmente arrivo alla pineta da un argine alto di un canale. La pineta di Classe è molto calda, anche se gli alti pini ombreggiano i lunghi stradelli. Emozionante immaginare che qui hanno camminato poeti prosatori, e Dante Alighieri (lui sì grande camminatore) abbia trovato parole per versi meravigliosi. La terra è sabbia farinosa, erba e pini fanno l'aria profumata di essenze odorose, il sottobosco è ispido e impenetrabile. Conviene procedere su sentieri battuti fino a raggiungere i limiti del bosco.

Uscendo verso nord, subito tra i campi la torre Saracena: un fortilizio quadrato in mattone a vista piantato tra i campi, un tempo sentinella sul mare contro le orde barbaresche. Salgo con ardore avventuroso da una scala interna per scalini sconnessi. Sul tetto raso, erbacce e calcinacci; mi prendo un po' di tempo e siedo per un riposo. Appena più alta della casa colonica vici-

na, la costruzione permette proprio per il suo tetto senza appigli di cogliere a volo di rondine il paesaggio. L'orizzonte è allungato e continuo, si vedono le pinete costiere, la foce del torrente Bevano, le ciminiere della zona industriale di Ravenna e il lungo pennacchio di fumo del cementificio che si allunga verso l'entroterra come a mettere un braccio malaticcio sopra la piana, verso il mare un campo fiorito d'erbe, avvolto da una cappa d'ambra luminosa; sicuramente è un campo abbandonato, forse un campo coltivato fino a qualche tempo fa e ora ripreso dalle male erbe. Riprendo il cammino pensando di attraversarlo, tornando così verso Ravenna con un largo giro. Sembra un

campo con montagnole di terra, tanto sono alte e differentemente ammucchiate le fioriture. Mi avvicino incuriosito, preso nei pensieri da un verso di un saggio taoista che ricordo così: «un qualsiasi campo / per quanto stremato ed esaurito / lasciato lì / lo TSU-RA (il sé-così) lo troverà».

Eccolo il campo che appariva nella lontananza, luminescente. Miriadi di piccole e grandi erbe dai fiori gialli frammiste a svettanti steli d'orzo inselvaticito dalle spighe reclinanti. Ad ogni colpo di vento, bardane si muovono involando dai pappi serici miriadi di semi. Rossi e severi, tra le vecce e le senapi, i romici dalle foglie accartocciate portano sui semi a grappoli, cimici e pirrocori. Ora si sente il suono, non altrimenti percepito, delle api e delle cicale. Quel frinire e ronzare che m'ha accompagnato per tutta la camminata proprio nell'ora più calda. Ascolto, anche loro apparenze e risonanze che svaniscono nel paesaggio. Si scompigliano i capolini dei fiori, scopro sotto i rametti un brulicare d'insetti: grilli, formiche, ragni dalle lunghe zampe, cavallette e piccole farfalle macchiettate. In questa frenesia di movimenti, di stridii, di pose, improvviso subentra un silenzio totale.

S'interrompe il risuonare d'abitudini, *tirintintin tritritri*, e il miele fino dell'aria. Il campo spasima per lo spavento delle cicale. Ormai dentro, dovrò attraversarlo. Ma da che parte uscire se non c'è traccia per orientarsi? È un attimo, una scia blu d'erbe si ripiega al mio passaggio e due onde a stento si muovono per ricomporsi. Scusate cicale, cavallette, erbe, scusate... e voi uomini che avete lasciato riposare questo campo, scusate. ■

N.d.r. - Abbiamo pubblicato con vero piacere questa pagina da antologia di uno dei nostri, ringraziandolo del dono che ci ha fatto con questo testo.



Una rivista per scoprire il mondo!

Una équipe di esperti affronta con serietà e stile giornalistico accessibile a tutti, argomenti di attualità illustrandoli con una originale documentazione fotografica di prima mano. È una rivista per conoscere le giovani Chiese e i problemi del Terzo Mondo sotto l'aspetto sociale, politico, economico, culturale e religioso. È particolarmente adatta per la famiglia, e utilissima per ricerche storico-geografiche dei ragazzi dalla scuola media in avanti.

Copie saggio saranno inviate gratuitamente su richiesta

POPOLI

il Mondo
la Chiesa
la Missione
*Rivista mensile illustrata
dei gesuiti missionari italiani*

ABBONAMENTO PER IL 1994

ITALIA:	
Ordinario.....L.	35.000
Sostenitore.....L.	70.000
D'amicizia.....L.	100.000
Vitalizio.....L.	1.000.000

ESTERO:	
Via mare.....L.	45.000

SVIZZERA	
Ordinario.....Fr.	50
Una copia.....L.	3.500

Direzione, Redazione
e Amministrazione:
20121 Milano, P.zza S. Fedele 4,
Tel. 02/72.27.11 - Fax 72.27.12.24

SCUOLA CHIAMA SCUOLA

**Programma di gemellaggio
nazionale e internazionale sui temi dell'ambiente**

“ A scuola a volte non ci si annoia, anzi si diventa gemelli. Questo è capitato lo scorso anno scolastico ai circa 40.000 studenti di 30 paesi del mondo che hanno partecipato al programma Scuola Chiama Scuola. Ogni classe iscritta — più di 1.500 in totale — è entrata in contatto con una classe gemella in Italia o all'estero e i due gruppi hanno lavorato insieme per un anno sui temi dell'ambiente. Con grinta ed entusiasmo, scambiandosi informazioni, idee e perfino visite collettive. I risultati sono stati a volte straordinari, a volte buffi, ma comunque sempre ricchi di spunti di riflessione. ”

IL PROGRAMMA PER L'ANNO SCOLASTICO 1993-94

Per questa seconda edizione si è deciso di semplificare la programmazione degli insegnanti e dei Centri di Coordinamento all'estero proponendo in un solo volume tutti i materiali di lavoro occorrenti per il gemellaggio. In questo modo ogni insegnante potrà decidere in anticipo gli argomenti cui desidera dedicare particolare attenzione e concordare gli scambi di attività con il proprio gemello.

L'iniziativa verrà promossa tra settembre e ottobre 1993 e i gemellaggi verranno effettuati a cominciare da novembre. A differenza dell'anno scorso, il programma non è legato a un calendario predefinito: ogni insegnante po-

trà decidere di svilupparlo in uno o due anni, approfondendolo e variandolo a propria discrezione, in accordo con la classe gemellata. In pratica i materiali costituiscono un «pacchetto» gestibile molto liberamente e la nostra Segreteria Internazionale si farà carico di coordinare gli sfasamenti di calendario (in particolare quelli con nazioni dell'altro emisfero) e di verificare tutti i collegamenti necessari.

GLI ARGOMENTI PROPOSTI

Popolazione: un quadro di indagine su come viviamo oggi, su origini, provenienze, destinazioni, scenari e su come ci muoviamo all'interno di essi.

Risorse: quello che ci serve, ci è utile, ci è indispensabile per esistere, a seconda di dove viviamo. Acqua, cibo e denaro. Sono di tutti e per tutti?

La casa e la tana: il luogo che gli esseri viventi eleggono, o di cui dispongono, per vivere sia come singoli che in società.

Casa e case: quello che succede quando la casa non è più una sola, ma sono tante insieme, la città.

L'utile e il superfluo: è proprio vero che a tutti servono sempre le stesse cose? Il bisogno è uno dei concetti che più fortemente sono passibili di relatività.

La torta mondiale: gioco di simulazione in cui si riproducono le dinamiche che agiscono fra «paesi ricchi» e «paesi poveri».

Per tutte le informazioni rivolgersi a:

Segreteria Internazionale di «Scuola chiama Scuola»
presso Arcadia Edizioni - Via Torino, 44 - 20123 Milano
Tel. 02-72.000.512 fax 72.000254

Bergamo, 9.12.'93: È stato chiuso a Bergamo, presso la Fondazione Serughetti - La Porta, il «Corso Mondialità» sul tema delle *Interdipendenze dei popoli*, promosso da un gruppo di Coordinamento presieduto dal Dr. Gianfranco Monfredini. Il corso - seguito attentamente da un pubblico qualificato - ha svolto i temi seguenti: *Interdipendenza economica, culturale e politica nel pianeta terra* (16 sett. '93) Luca Jahier, Vice-Presidente della Focsiv; *Interdipendenza ed educazione alla coscienza ambientale* (30 sett. '93) Gianfranco Zavalloni, Educatore, membro della Consulta del CEM; *Diritti dell'uomo e diritti dei popoli* (15 ott. '93) Dr. Paolo De Stefano, Università di Padova; *Diritti all'informazione, paura per il nostro futuro* (28.10.'93) Prof. Nanni Salio, Università di Torino; *Immigrazione e dialogo tra culture diverse* (11 nov. '93) Dr. Claudio Cernesi, assessore Comunale, Membro della Consulta del CEM; *Quale sviluppo? Cooperazione e solidarietà* (25 nov. '93) Dr.ssa Silvia Pochettino del CISV, Torino; *Intercultura: alfabeto della nuova educazione* (9 dic. '93) P.D. Milani, Direttore del CEM. Vive congratulazioni.

Verona, 14.12.'93: Su invito della Dr.ssa Luigina Mercè, Direttore del IV Circolo, s'è chiuso un Corso rivolto agli Insegnanti e che s'è svolto in tre fasi: *Il benessere: polarità dell'«io» e del «noi»*; *L'educazione motoria: corporeità e psicomotricità*; *Mettersi nella pelle degli altri*. Quest'ultima fase, animata dal Direttore del CEM, è stata preceduta da una mattinata dedicata alle classi V rispettivamente della Scuola Barbarani e della Scuola «Mons. Chiot». Partendo dal documentario sulla cartografia Peters, è stato svolto, davanti agli alunni, il difficile tema della intercultura: tema che è stato, poi, così bene ridefinito da un'alunna: «Per me, l'interculturalità è l'interscambio delle conoscenze e della condivisione». Un vivo grazie alla Direttrice Didattica.

Viadana (Mn), II Circolo. Con la lezione sul tema: «La differenza come connotato dell'identità del-

la persona», svolto dal Direttore del CEM, s'è chiuso, presso il II Circolo Didattico di Viadana (Presso S. Matteo delle Chiaviche), il «Corso Mondialità» che ha vivamente interessato gli insegnanti e che si è svolto secondo le fasi seguenti: *Il volto dell'altro: convivialità delle differenze* (D. Milani); *La comunicazione: il linguaggio della parola e del gesto* (M. Cardone); *La risoluzione non-violenta dei conflitti* (R. Vittori). Un cordiale ringraziamento alla Direttrice Didattica, Dr.ssa Patrizia Roncoletta.

Pavullo (Mo), 16.12.'93: Nel vasto contesto della *Mostra della Pace* che vedrà coinvolti i comuni di Pavullo, Sestola e Serramazzone, sono state organizzate varie manifestazioni. In particolare, è stata proposta una sera di sei conferenze rivolte ai docenti e insegnanti della zona montana modenese. I temi, di alto interesse contenutistico e seguiti da un pubblico particolarmente nutrito e attento, sono stati i seguenti: *Per una pedagogia e didattica del manifesto* (Prof.ssa L. Grassi); *Contro la fame, cambia la vita* (Dr.ssa G. Caselli); *Produzioni delle armi e guerre in atto* (Dr. A. Ludovisi; Dr. A. Ghibellini); *La Profezia della pace* (Mons. Prof. G. Cat-

ti); *Segni di pace* (Prof. M. Lega); *Educazione all'interculturalità: attualità, documenti ministeriali, strumenti*. (P.D. Milani). Un vivo ringraziamento agli organizzatori, in particolare agli assessori: Paolo Donini e Luciano Adami.

Brescia, 19-12.'93: Presso la sede del CEM, in via Piamarta, 9 s'è riunita la Consulta Nazionale del CEM per prendere in esame il tema del nostro prossimo Convegno Nazionale (Assisi, 25-30 agosto 1994). Daremo prossimamente più ampie notizie sul dibattito, il tema emerso, la struttura interna del prossimo Convegno. Da questa breve cronaca di «Spazio CEM», un attestato di viva riconoscenza per l'apporto di tutti i membri della nostra Consulta convenuti a Brescia.

Arcisate (Va), 21.-12.'93: Apertura del «Corso Mondialità» (tema: *L'intercultura attraverso il gioco*) fatta dal Direttore del CEM che ha svolto il tema: *L'intercultura: nuovo volto dell'educazione*. Il corso si chiuderà il 1° marzo: ne daremo il resoconto finale a suo tempo.

...Affidiamo alla terra il corpo di chi ci lascia...



I seguenti libri sono reperibili presso la libreria dello CSAM in via Piamarta, 9 a Brescia tel. 030/3772780

Autore: L. Turriani (a cura di)

Titolo: Mamma, non voglio andare in cantina!

Casa Editrice: Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 24.000

Stefan Milenkovic, primo ambasciatore dei bambini di Sarajevo così si esprime in quarta copertina del presente testo: «... i bambini di Sarajevo vengono candidati al Premio Nobel per la pace». Il loro amore ha instaurato un rapporto di pace poiché quando vengono uccisi o feriti non c'è odio in essi, ma solo dolore e stupore. E continua: «... i bambini di Sarajevo stanno diventando il simbolo della fiducia nelle relazioni permanenti di non violenza tra i popoli, sono insegnanti di pace per il genere umano». Questo libro lo testimonia.

Autore: M. Clementi, N. Scognamiglio

Titolo: Popoli in movimento

Casa Editrice: Emi

Città: Bologna

Prezzo: L. 28.000

Questa pubblicazione offre ai docenti (scuola media inferiore e biennio superiore) uno strumento che traduce le tematiche dell'educazione alla mondialità in percorsi interdisciplinari, senza stravolgere i temi e gli obiettivi delle singole materie di studio. E' particolarmente indicato per l'educazione alla mondialità nella geografia e nella storia, con un accenno anche alle lingue straniere, all'educazione tecnica, alla matematica e le scienze naturali.

Autore: AA.VV.

Titolo: Etica e politica

Casa Editrice: Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 24.000

Questo testo cerca di rispondere a un interrogativo: se è possibile cioè un incontro senza esclusioni o confusioni tra politica e solidarietà. La politica, infatti, deve ricordare non soltanto i codici, ma anche le voci di chi non ha voce e la solidarietà deve mettere i piedi nella terra arida della politica che significa anche potere e denaro.

Autore: AA.VV.

Titolo: Teologia e solidarietà

Casa Editrice: Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 28.000

Come si pone la solidarietà all'interno della storia biblica e quale luce se ne irradia sulla «nostra storia»? La solidarietà implica riconciliazione e pace ma ora è anche impastata di laicità. Nella solidarietà fra tutti gli uomini di buona volontà, Dio cammina in incognito per le strade del mondo.

Autore: «Global Forum di Rio»

Titolo: La «Carta della Terra»

Casa Editrice: Isedi trad. Utet

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 27.000

Si tratta di un manifesto dell'ambientalismo planetario redatto dal «Global Forum» di Rio, comprendente oltre 600 associazioni ambientaliste, convenute da tutto il mondo, alla Conferenza Internazionale delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UNCED). In questa assise si sono approvati 40 «trattati» sui principali aspetti della questione ambientale mondiale.

Autore: AA.VV.

Titolo: Nuovo ordine militare internazionale

Casa Editrice: Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 24.000

Il testo tratta di strategie e pratiche militari, del principio costituzionale di «ripudio della guerra», dei costi economici e gli aspetti industriali del cosiddetto «nuovo modello di difesa», ma testimonia anche di iniziative concrete, condotte dentro e fuori l'industria militare contro quelle tendenze che in essa vi si descrivono.

Autore: AA.VV.

Titolo: Per la convivenza tra i popoli oltre il razzismo e l'intolleranza

Casa Editrice: Vita e Pensiero

Città: Milano

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 24.000

Si tratta degli Atti del 62° Corso di Aggiornamento culturale dell'Università Cattolica svoltosi a Palermo dal 13 al 17 settembre '93. L'apertura delle frontiere agli extracomunitari deve significare accoglienza e quindi creazio-

ne di condizioni umane di vita per i nuovi arrivati poiché la solidarietà, come recita il Papa nel Discorso al III Congresso Pastorale Migranti del 5.10. '91, si traduce in «universale cultura dell'interdipendenza solidale, che deve sensibilizzare pubblici poteri, organizzazioni internazionali e privati cittadini circa il dovere dell'accoglienza e della condivisione nei confronti dei più poveri».

Autore: Thomas Nagel

Titolo: I paradossi dell'uguaglianza

Casa Editrice: Il saggiatore

Città: Milano

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 42.000

L'autore, che insegna filosofia e diritto alla New York University, propone condizioni non utopiche per il raggiungimento dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Per costruire un ideale politico non si tratta tanto di risolvere il conflitto tra individuo e società; ma tra ogni individuo e se stesso cioè tra il suo punto di vista personale e quello impersonale. In questo modo è possibile risolvere la scissione tra etica e politica.

Autore: Ignacy Sachs

Titolo: Strategie di transizione. Verso il XXI secolo

Casa Editrice: Emi

Città: Bologna

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 20.000

Questo libro, appartenente alla Collana «Lo sviluppo degli altri» tratta delle strategie ormai necessarie per ridurre il dislivello economico tra Nord e Sud. I tre criteri suggeriti per fare ciò sono: l'equità sociale, la saggezza ecologica e l'efficienza economica.

Autore: J. Elkington e J. Hailes

Titolo: Guida verde del consumatore

Casa Editrice: Longanesi e c.

Città: Milano

Anno di pubblicazione: 1992

Prezzo: L. 22.000

La Guida Verde del Consumatore dà la possibilità di offrire ogni giorno il proprio contributo per la difesa dell'ambiente e per la salvaguardia della salute dell'uomo stesso. Essa riunisce preziosi suggerimenti su una vasta gamma di prodotti in vendita. Ovunque si compri, essa indica per esempio quali sono i vini senza additivi, i detersivi a più basso impatto ambientale o gli spray che non danneggiano l'ozono ecc....

(a cura di Ester Vecchi)

Messico: la rivolta degli Indios

a cura di ANTONIO NANNI

Mentre andiamo in macchina non sappiamo come finirà. La rivolta è in corso. I cadaveri sono già alcune centinaia. Giungono notizie di bombardamenti a tappeto sul Chiapas, di truppe governative che assediano i villaggi attorno a San Cristobal, di 15.000 soldati che danno la caccia al «comandante Marcos» e alla sua compagna Estrella, di accuse rivolte contro il vescovo mons. Samuel Ruiz Garcia, il quale ha dichiarato di aprire le porte delle Chiese anche ai ribelli. Il quadro si presenta molto confuso. Non si capisce bene quali siano le cause immediate che hanno portato gli Indios, in questo momento, alla rivolta. Gli osservatori internazionali richiamano l'attenzione sulle conseguenze del «Nafta», il Trattato sul libero commercio fra Stati Uniti, Canada e Messico; ma anche sul ruolo che ha avuto l'Ezin, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Certo, sarebbe veramente assurdo e paradossale che gli Indios maya per effetto delle leggi del libero mercato debbano essere costretti prima o poi ad «importare» il mais da altri paesi, proprio loro che sul mais hanno costruito una civiltà millenaria! Ma forse non è così, o almeno non è soltanto questa la causa immediata della ribellione. Ha fatto molto scalpore, in proposito, la presa di posizione dello scrittore messicano Octavio Paz, premio nobel per la letteratura, secondo cui questa rivolta non è opera spontanea degli indigeni ma un'azione pilotata da un gruppo di guerriglieri infiltrati. Qual è la provenienza dei gruppi infiltrati tra i campesinos? Le loro origini, a giudicare dalle dichiarazioni e dalla loro retorica, sembrano relativamente chiare: frammenti delle idee del maoismo, della teologia della liberazione, di Sendero Luminoso e dei movimenti rivoluzionari centramericani. Insomma, i resti del grande naufragio delle ideologie rivoluzionarie del XX secolo. Non conosco l'estrazione dei dirigenti, ma è evidente che non sono né indios né campesinos. Basta vederli e sentirli per accertarlo; sono gente di città. Vengono da organizzazioni estremiste sopravvissute alle eccesive crisi dei partiti rivoluzionari. Hanno conservato la rigida disciplina, l'abitudine al lavoro illegale o clandestino e l'animo cospiratorio. Non è impossibile la presenza tra di loro di guerriglieri centramericani...

Che lo scenario sia proprio così confuso lo lasciano intendere anche 128 intellettuali in un appello in cui si afferma:

«Per ragioni umanitarie, morali e politiche chiediamo l'immediata cessazione dei bombardamenti che l'esercito messicano sta conducendo su aree densamente popolate del Chiapas. Chiediamo inoltre il rispetto rigoroso dei diritti umani in tutta la zona e un'immediata indagine sulle violazioni che sono già state denunciate. Chiediamo infine informazioni complete o attendibili, dato che tutti i tentativi di manipolazione dell'informazione contribuiscono soltanto all'aggravarsi del conflitto». Centoventotto firmatari, tra cui spiccano Carlos Fuentes, Jorge Castaneda e Carlos Montemayor. Anche lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa ha osservato che «la rinascita di gruppi armati nel Sud del Messico è un segnale d'allarme per le autorità, che devono dare una soluzione immediata ai problemi più urgenti e combattere la povertà estrema».

Forse merita tutta la nostra attenzione ciò che ha scritto Guillermo Almeyra (Cfr. Il Manifesto dell'8 gennaio 1994): «La ribellione è il risultato ultimo di cinque secoli di atroce sfruttamento e di una decade di peggioramento persino dello stato di miseria. Secondo il Consiglio del Pronasol (organo assistenziale del governo - PRI) negli ultimi dieci anni nello stato di Chiapas le morti per malnutrizione sono aumentate del 641 per cento, i bambini «totalmente denutriti» sono il 77 per cento e la popolazione con «grave denutrizione» è il 33 per cento. Se negli ultimi due anni i resti di qualche gruppo estremista o guerrigliero hanno seminato in questo campo fertile, la colpa del loro successo è delle classi dominanti e dei governi.

...ma i luoghi da lui abitati e gli oggetti che ornavano la sua stanza, ne trattengono, viva, la presenza.



Continua la serie di corsi, convegni, laboratori e incontri organizzati dall'IRSE (Istituto-Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia) per l'anno accademico 1993/'94. Il programma, assai vasto, comprende diverse tematiche; si spazia dalla politica alla cultura e società; dal rapporto tra economia e società, alle attività sulle lingue e culture straniere. L'IRSE organizza anche viaggi studio e scambi con l'estero. Sono disponibili, per la consultazione, anche biblioteche e videoteche centrate soprattutto sul tema della pace. Per ulteriori e più dettagliate informazioni, contattare l'IRSE di via Concordia, 7 - 33170 Pordenone, tel. (0434) 35326-35387.

La **Fondazione Italiana per il Volontariato (Filippo Mari)** organizza, a Bari, presso la Fiera del Levante, dal 19 al 27 marzo 1994 la **2ª settimana Nazionale del Volontariato**. La Settimana ruoterà attorno a tre momenti: 1. Il dibattito generale sul tema: *Economia e Solidarietà: dalla competizione alla condivisione*. 2. La Settimana giovanile. 3. La Mostra sulla stampa del Volontario. Per informazioni telefonare a Fondazione Italiana per il Volontariato, Via Nazionale, 39 - 00184 Roma - Tel. 06/4814991.

Festambiente, la Manifestazione Nazionale di Legambiente, lancia una campagna di raccolta fondi tramite il c/c postale 11153582, intestato a Legambiente di Grosseto, Chiasso degli Zuavi, 15 - 58100 Grosseto, a favore del «**Progetto Cernobyl**». L'iniziativa, è a favore delle popolazioni della Bielorussia sulle quali si è abbattuto il 70% della pioggia radioattiva. Una delegazione di Legambiente si è recata, nel novembre '92 e nel dicembre scorso, sui luoghi del disastro e intende aiutare concretamente, con un serio contributo, i bambini di queste regioni che per primi, e più pesantemente, stanno pagando le conseguenze della catastrofe nucleare. Tutto ciò che potrete fare sarà ampiamente gradito.

Il **CEM** aderisce all'**appello a favore del Burundi** promosso dalla redazione di **Alfazeta**. Esso è schiacciato dalle ingiustizie provocate dall'ultimo colpo di stato avvenuto tra il 20 e il 21 ottobre scorsi. Chi volesse aderire all'appello scritto che «**Alfazeta**» intende lanciare ai parlamentari italiani del parlamento italiano ed europeo, può telefonare alla sopracitata redazione a Parma - Tel. 0521/200377 - Fax 0521/200529.

**RICHIEDETECI
IL NUMERO PROGRAMMATICO
GIUGNO 1993 (PREZZO L. 3.000)**

PER ABBONARSI ALLA RIVISTA

ABBONAMENTO ORDINARIO
(da gennaio a dicembre) **L. 30.000**

ABBONAMENTO
SOSTENITORE **L. 50.000**

ABBONAMENTO
D'AMICIZIA **L. 60.000**

ABBONAMENTI CUMULATIVI

CEM + MISSIONE OGGI **L. 50.000**
(invece di L. 60.000)

CEM + QOL **L. 50.000**
(invece di L. 55.000)

CEM + CONFRONTI **L. 65.000**
(invece di L. 85.000)

CEM + MOSAICO **L. 55.000**
(invece di L. 65.000)

CEM + ASPE **L. 75.000**
(invece di L. 90.000)

CEM + AVVENIMENTI **L. 120.000**
(invece di L. 145.000)

**INVIATE I VOSTRI ABBONAMENTI A:
CEM - VIA PIAMARTA 9
25121 BRESCIA
Tel. 030/3772780 - fax 030/3772781
ccp n. 11815255**

Chi volesse mettersi in contatto con la direzione delle riviste con cui CEM/Mondialità propone un abbonamento cumulativo o chiedere una copia-omaggio, si rivolga, rispettivamente, agli indirizzi seguenti:

MISSIONE OGGI - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030/3772780

QOL - Piazza Unità d'Italia 8 - 42017 Novellara (RE) - tel. 0522/654521

CONFRONTI - Via Firenze 38 - 00184 Roma - tel. 06/4820503

MOSAICO - Via D'Azeglio 46 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/9340399

ASPE - Via Giolitti 21 - 10123 Torino - tel. 011/8395443

AVVENIMENTI - c/o Libera Informazione Editrice - Piazza Dante 12 00185 Roma - c.c.p. n° 10087005



RICORDARE IL FUTURO.
MEMORIA - IDENTITÀ - PROGETTO

Ai nostri abbonati

A semaforo spento

Beh!, è chiaro che se hai già rinnovato il tuo abbonamento prima che ti giunga questo numero di febbraio di «Mondialità», questa pagina non ti riguarda.

Ma potresti anche far parte di quegli abbonati (pochi, per fortuna!) che hanno già deciso di rinnovare l'abbonamento per il 1994 (anzi: alcuni hanno già riempito il modulo di versamento e poi... lo hanno magari dimenticato nel registro scolastico!) ma non hanno ancora trovato il tempo di passare all'ufficio postale.

Proprio a questi ci rivolgiamo — a semaforo ormai spento — per chieder loro di compiere questo piccolo tragitto (casa — o scuola — e ufficio postale) per versare il loro contributo.

Ricordiamo che a tutti coloro che hanno rinnovato l'abbonamento per il 1994 verrà spedito il volume «Camminando sul filo» (l'esperienza di Nevè - Shalom/Wahat as - Salam) col 50% di sconto.

Ma, a parte questo sconto di favore che siamo lieti di offrirvi, speriamo soprattutto che il rinnovo del vostro abbonamento nasca dal desiderio di non privarvi di uno strumento («Mensile di educazione interculturale») la cui attualità sta esplodendo proprio ora.

Con vivissimi auguri.

L'addetto al semaforo, Diemme.



CSAM

VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030/3772780 - FAX 030/3772781

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - PUBBLICITÀ INFERIORE AL 50% - ANNO XXV - N.2 • AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI PARMA N. 401 / 7 MARZO 1967

ABBONAMENTO ANNUO (10 MESI) L. 30.000 (DA GENNAIO A DICEMBRE)